

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno undecimo - n. 12 - 15 giugno 1955

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Paolo Trionfi
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'articolo di fondo, rifacendosi alla lettera del Papa, inviata al Congresso internazionale dei Movimenti Operai Cristiani, propone alla considerazione, alcuni interessanti spunti su l'applicazione dei principi sociali

Continua in terza, quarta e quinta pagina, la presentazione di materiale sull'intellettuale in vista del Congresso Nazionale: un primo articolo storico in cui si esamina la figura degli intellettuali dal Medioevo all'età moderna, ed un secondo di tipo teorico su gli intellettuali come funzione dell'organizzazione sociale.

In occasione della festa del Sacro Cuore, presentiamo un passo su il cuore di Gesù e la nuova alleanza.

Di L. L. Matthias pubblichiamo, come documentazione un passo su gli intellettuali e la vita culturale negli Stati Uniti.

Gli avvenimenti argentini ripropongono in forma drammatica il problema dei rapporti della Chiesa con lo Stato moderno. Questo problema non è aperto solo in Argentina, né si pone solo negli Stati a regime comunista; è stato il problema che ha accompagnato lo svolgersi dell'avventura nazista e fascista, il problema che ha lacerato lo Stato liberale italiano prefascista, e che si ripropone oggi nel pur democratico Belgio. Ciò vuol dire che, lo Stato moderno, nato da premesse laiciste e immanentiste sulle rovine dei vecchi regimi confessionali e teocratici, mostra una sua incapacità sostanziale a comprendere le ragioni della autonoma esistenza della Chiesa, ad accettarne la natura di istituzione avente fini soprannaturali ma anche necessità e struttura mondane. Il fatto che ciò si riscontri in regimi aventi radici ideologiche così diverse, democratiche e assolute, comuniste e anticomuniste, mostra come il problema sia comune a tutta la civiltà moderna e come l'evolversi delle forme statuali moderne sia stato sostanzialmente incapace di impostarlo in termini corretti e universalmente validi. Radice comune di questa incapacità è indubbiamente la pretesa largamente diffusa nel nostro tempo di ridurre la società allo Stato in esso identificandola; è avvenuto così che lo Stato contraddicesse e misconoscesse esigenze profondamente radicate nella società civile, tra cui, fondamentale, quella religiosa, col suo carico di valori umani e morali. Questa esigenza non sarebbe certo oggi meglio salvaguardata attraverso un impossibile ritorno a regimi aristocratici che si fondassero su vincoli tra il trono e l'altare. La soluzione va invece cercata nell'ambito di un generale sviluppo della società civile, la quale non ignori e non neghi la parte che in questo progresso debbono giocare i valori religiosi e morali. E' dunque una trasformazione dall'interno della società e dello Stato — prima che adattamenti concordatari — che potrà consentire un diverso e più civile atteggiarsi dei rapporti tra società politica e società religiosa. Trasformazione che dunque dovrà garantire alla Chiesa, nell'ambito di un regime di libertà per tutti, quella libertà di cui la Chiesa massimamente ha bisogno per la diffusione del proprio annunzio religioso; sarà dunque una società che non solo non contesterà le ragioni di esistenza della Chiesa, ma farà spazio ad essa, ammettendone la richiesta di un proprio autonomo svolgimento, secondo la natura che alla Chiesa è propria: secondo quello cioè che la Chiesa stessa dice di sé, essendo di sé l'unica legittima interprete; e dunque secondo il suo carattere che è sì di una istituzione soprannaturale e di una società di anime, ma che è anche di società visibile, giuridicamente ordinata, autonoma e sovrana.

Nell'opera di un tale rinnovamento sostanziale degli ordinamenti civili moderni, condotta secondo le leggi di sviluppo proprie di questi ordinamenti, i cattolici operanti sul piano politico, ed i laici in generale, hanno un compito fondamentale e insostituibile. Ed è inutile dire come la condizione perché quest'opera possa essere intrapresa ed i cattolici possano agire nell'ambito della società civile, non dimentichi delle esigenze della Chiesa, è il mantenimento e la espansione dei regimi democratici di libertà, i quali soli consentono una lievitazione ed una crescita dall'interno di tutto il corpo sociale, laddove i regimi dittatoriali risolvono più sbrigativamente i problemi storici che vengono a scadenza per via di rapide leggi o di repressioni sanguinose. (r. l. v.).

L'applicazione dei principi sociali in una lettera del Santo Padre

A pochi giorni di distanza dal grande discorso del S. Padre alle ACLI, tenuto il 1° maggio u.s. sulla piazza di S. Pietro, che ha toccato temi fondamentali e discussi del movimento operaio e che tanta eco ha avuto, ecco un nuovo documento pontificio, la lettera inviata da Pio XII per il Congresso della «Fédération Internationale des Mouvements Ouvriers Chrétiens», primo del dopo guerra, tenuto a Dusseldorf dal 10 al 15 maggio per riaffermare l'amore e l'interessamento della Chiesa «verso i figli che si trovano in più difficili condizioni».

Anche questa lettera — come quel discorso — dà direttive di particolare valore che vorremmo qui richiamare.

Innanzitutto riafferma la opportunità di associazioni internazionali e l'esigenza che «i cattolici vi partecipino per il bene della Chiesa e dei lavoratori cristiani». Ormai i maggiori problemi dell'ordine economico e sociale, come di ogni altro ordine, non possono trovare soluzioni valide se non nel piano internazionale o sopranazionale. Si afferma sempre più questa verità che il progredire di un popolo è collegato con il progredire degli altri e che occorre pertanto procedere insieme. Nell'avvertenza che i problemi si affrontino e le intese si cerchino senza un eccesso di organizzazione — che sarebbe mortificante —, si afferma una fondamentale tesi cristiana, che la solidarietà deve attuarsi in forme che salvino la libertà della persona e che la tecnica non deve mai uccidere lo spirito. Motivo che è ripetuto — nella lettera che commen-

tiamo — quando il Papa accenna alla necessità di aiutare efficacemente la causa dei lavoratori nei cosiddetti «paesi non progrediti», ricordando che tale aiuto non può svolgersi solo sul piano materiale, ma occorre anche preparazione personale su di un piano spirituale, poiché nessun progresso è possibile e vero se non nasce dallo spirito.

Ma un insegnamento ed un ammonimento della lettera ci piace in particolare riferire e sottolineare.

«Per di più — scrive il S. Padre — soltanto mediante la collaborazione internazionale delle associazioni dei lavoratori cattolici si può giungere ad una visione precisa della situazione e dei bisogni del lavoratore cristiano e cattolico. Poiché indubbiamente tale visione — confrontata a quella dei tempi dell'Enciclica «Rerum Novarum» — risulta attualmente molto più varia e diversa...»

La vostra Federazione Internazionale dovrà quindi contribuire alla chiarificazione di tale visione, mediante scambio di informazioni e con propri studi, rendendosi così utile anche alla Chiesa, la cui dottrina sociale non solo indirizza costantemente l'attività pratica, ma viene anche a sua volta orientata da questa».

Vi sono qui una affermazione ed un invito della maggior importanza. Si afferma che l'azione della Chiesa si muove secondo principi di dottrina immutabili e secondo le materiali contingenze storiche in uno scambio vitale per cui la dottrina incide sulla azione ed i fatti promuovono l'opportuno sviluppo degli indirizzi.

Si vuole così ricordare che non si promuove un ordine migliore né se si riaffermano solo i principi perenni della vita sociale, né se solo si studia il fatto.

Sono i fatti studiati alla luce dei principi in modo che la situazione storica attentamente rilevata dia modo alle dottrine di svolgersi e di adeguarsi, che consentono alla umanità di progredire ed ai cattolici di portare il pieno contributo del loro patrimonio ideale che continuamente si arricchisce e si fa più capace di incidere nella realtà. E c'è un invito che non tocca solo i lavoratori cristiani che aderiscono alla Federazione Internazionale, ma tutti e specialmente i giovani di cui si parla con fiducia nel documento pontificio.

Afferma il S. Padre che è possibile suscitare il loro interesse «alle questioni ed ai bisogni della comunità», che «essi non debbono rifiutarsi proprio oggi, quando le aspirazioni della classe operaia nella vita sociale, sono in corso di realizzazione».

Questo invito ci commuove, e ci impegna, perché ci affida un compito di esame della realtà sociale e di contributo allo sviluppo della dottrina che è possibile in qualche misura per tutti, ma che è proprio — soprattutto di chi ha avuto, ed è non titolo di orgoglio, ma di servizio — una vocazione intellettuale.

Qui si tocca un grande compito del laico — e particolarmente del giovane che vive nell'Università, nella Chiesa e nella società, ed opera per l'incontro fecondo delle due realtà.

E non si può mai dimenticare che se la Chiesa du-

La persecuzione contro la Chiesa in Argentina



L'espulsione di S. E. Mons. Emanuele Tato e di Mons. Ramón Novoa.

La Commissione Episcopale per l'Alta Direzione dell'Azione Cattolica Italiana pubblica la seguente dichiarazione: «La Commissione Episcopale per l'Alta Direzione dell'A.C.I., riunitasi a Roma eleva il suo pensiero filiale e devoto al Santo Padre, mentre il suo cuore è amareggiato dalle gravissime offese e malcelate persecuzioni in atto contro i vescovi, il clero e i cattolici dell'Argentina, denuncia l'azione intrapresa come diretta non soltanto contro la Chiesa bensì anche contro le norme comuni della convivenza civile; protesta contro tante e numerose patenti violazioni dei diritti della Chiesa e della libertà della persona umana; invita i militanti dell'ACI a innalzare fervide preghiere per ottenere da Dio grazie di conforto e di forza cristiana per tutti i fratelli perseguitati e ad accogliere con affettuosa solidarietà i membri della gerarchia argentina, espulsi dal loro Paese perché fedeli alla Chiesa».

(Continua da pagina 1)

rante lo svolgersi della storia non ha potuto portare tutto il pieno contributo della sua ricchezza per la vita della società, ciò è in parte notevole dovuto alla incapacità o lentezza dei laici cristiani ad interpretare le mutevoli vicende ed a tradurre il messaggio cristiano perenne in termini e valori immediatamente inseribili nelle varie situazioni contingenti.

Dare agli universitari il senso vivo e concreto di questa loro missione cristiana e storica è uno dei motivi che ha ispirato ed ispira ogni giorno il pensiero e l'operare della FUCI.

Mons. Franco Costa

Ogni misura soffoca l'amore. Così, è proprio dell'amore non conoscer misura. Come è libero da ogni condizione così l'amore non può, non deve conoscer riserve. All'Amore smisurato di Dio deve rispondere un amore senza misura. Il dono dell'uomo sarà sempre sproporzionato all'amore di Dio; ma se l'uomo non potrà amare infinitamente come Dio ama, dovrà amare con tutto se stesso, donarsi totalmente ed sperimentare, continuo, il tormento di un amore che non gli lascia riposo se non nella morte.

Così, alla morte tende l'anima di Jacopone con desiderio affocato, con irresistibile tormento. Egli vuole la morte per imitazione di Cristo, per unirsi a Lui, abbracciarsi a Lui sulla Croce, perché l'amore è imitazione di vita, è identificazione all'amato. Ma la morte egli vuole anche perché nessun limite potrebbe avere il suo amore senza esserne soffocato. Nella morte soltanto egli trova riposo.

« O dolce amore, c'hai morto l'Amore, prego che m'occide d'amore, Amor, c'hai menato lo tuo innamorato a cusi forte morire, pro che 'l facisti, che non volisti ch'eo dovesse perire? Non me parire, non voler soffrire ch'eo non moga abbracciato d'Amore. Si non perdonasti a quel che si amasti, como a me vò perdonare? Segno è si m'ami, che tu me c'enami como pesce che non po' scampare. E non perdonare, ca el m'è en amare ch'eo moga annegato in amore. L'Amore sta appeso, la croce l'ha preso e non larga partire. Vocce currendo e mo me ce appendo ch'eo non possa smarrire: ca lo fugire fariamo sparire, ch'eo non fora scritto in amore.

O amor d'agno, maior che mar magno, e chi de te dir poria? A chi c'è annegato de sotto e de lato e non sa do' se sia, e la pazzia li par ritta via de gire empazato d'amore ».

L'amore di Jacopone, come conosce l'esaltazione violenta, l'ebbrezza che toglie la parola, così conosce il languore, la desolazione intima, l'esperienza della solitudine e del vuoto. I trapassi dall'ebbrezza alla depressione, dal canto al lamento, sono frequenti e improvvisi. Tutti i mistici conoscono l'alternarsi dell'ombra e della luce, della pena e della gioia; ma in Jacopone non solo i passaggi sono più frequenti, ma sembrano anche più paurosi. L'ebbrezza è gaudium incontinentibile, sentimento di una pienezza, di una sovrabbondanza che lo fa gridare e cantare senza freno. La ripetizione continua di alcune parole, lo sciogliersi della parola da ogni legame sintattico dice questo prorompere dell'anima sua in pura libertà.

Come furore folle, l'amore rapisce l'anima e la trasporta — l'anima è come ebbra.

« O iubelo del core che fui cantar l'amore! Quanno iubel se scalda si fa l'omo [cantare, e la lingua barbaglia e non sa che [parlare; dentro non pò celare tant'è granne l' [dolore! Quanno iubel è acceso si fa l'omo [clamare;

Gli arbitrari provvedimenti contro la rappresentanza studentesca milanese

(q.p.) I recenti fatti avvenuti alla Casa dello Studente di Milano, sono fatti che non possono essere taciuti e tanto meno dimenticati: il consiglio studentesco della Casa, eletto regolarmente a norma di statuto dall'assemblea degli studenti, è stato espulso dalla Casa stessa per iniziativa del rettore magnifico dell'università prof. dottor De Francesco.

Ecco i fatti: dopo ripetuti aumenti di prezzo sui consumi interni della Casa, attuati in modo ingiustificato dal gestore, il quale altre volte si era dimostrato piuttosto contrario a svolgere le sue normali mansioni, negando ad esempio, l'erogazione di energia elettrica nelle ore diurne, il consiglio studentesco, composto di cinque membri, si è rivolto al rettore, per ottenere una normalizzazione della situazione: si trattava in breve di rendere la permanenza degli studenti, che per motivi di studio devono trattenersi a Milano, il meno gravosa e « difficile » possibile.

Richieste di provvedimenti da parte del rettore a questo riguardo furono avanzate più volte dal Consiglio studentesco, ma senza risultato. Anzi, quasi che gli stu-

denti fossero dei tollerati e che il loro continuo appellarsi all'autorità, fosse venuto a noia del Magnifico, egli stesso provvedeva alla espulsione dei cinque membri del Consiglio, dalla Casa.

Ciò che è avvenuto in seguito (una vivacissima protesta è stata elevata dagli studenti milanesi, i quali hanno interessato personalità ragguardevoli del mondo della politica e della cultura), non ha per noi grande rilevanza, quale che sia la « marcia in dietro » o il tentativo di « accomodare la faccenda ».

Ci preme piuttosto ancora una volta rilevare, come nei confronti di quel fenomeno del dopoguerra, unico e originalissimo nella sua espressione, che va sotto il nome di esperienza democratica studentesca, cioè lo sforzo di coscienza degli universitari italiani ad un impegno e partecipazione attiva al processo del loro sviluppo e formazione culturale, vi sia una fredda opposizione da parte delle autorità accademiche: le più interessate alla questione.

Più volte si è parlato delle gravi misure adottate nei confronti dei singoli Organismi Rappresentativi sia da rettori che da diret-

tori amministrativi. Anzi, in una riunione di questi ultimi, tenuta a Trieste nello scorso anno, fu assunta una posizione unanime di netto sfavore nei confronti della rappresentanza studentesca.

Perciò il fatto di Milano, se desta immediato stupore per la patente violazione dei regolamenti, da parte del prof. De Francesco, ma ciò che più interessa per la noncuranza nei riguardi degli studenti stessi, non fa che confermare una posizione di preconcetta ostilità, esistente nel mondo culturale accademico italiano, chiuso a forme e iniziative di rinnovamento. Tutto ciò è estremamente sconcertante, poiché, proprio nel momento in cui si afferma, anche da parte dei massimi responsabili della cultura, l'assoluto bisogno di adeguare l'istituto universitario alle esigenze storiche e pedagogiche della società attuale, si rivela l'inconsistenza di una tale affermazione, dato che gli stessi responsabili, si riducono di fatto su posizioni di difesa del loro prestigio, senza preoccuparsi della complessità dei doveri inerenti alle loro funzioni.

E riesce inoltre doloroso constatare che questa mentalità fatta costume, di intolleranza, di presunzione, di esclusione, è spesso una espressione che il mondo ufficiale della cultura manifesta nei confronti dell'esperienza democratica studentesca di questo dopoguerra.

Divo Barsotti

Congresso di Architettura Sacra

Per iniziativa di S. Em. il Cardinale Giacomo Lercaro, Arcivescovo di Bologna, in occasione della IV Settimana Nazionale Liturgica-Pastorale (di cui diamo notizia a pagina 7) con il concorso del Centro di Azione Liturgica e dell'Associazione Amici della Liturgia e dell'Arte Cristiana e con l'adesione dell'Associazione Architetti Emilia-Romagna, dell'Associazione Ingegneri di Bologna e Forlì e della Sezione Emiliana dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, si terrà nei giorni 23, 24 e 25 settembre — nella stessa Bologna — un Congresso Nazionale di Architettura Sacra al quale sono invitati gli Architetti e Ingegneri italiani; e una Mostra Documentaria dell'Architettura Sacra Italiana nel dopoguerra alla quale sarà abbinata una Mostra dell'Arredo Sacro Moderno in Europa (limitata al calice e alla pianeta) e del Tesoro di Bologna Sacra.

Il Congresso, presieduto dall'Em.mo Cardinale si propone di realizzare un pubblico incontro tra teologi, architetti e ingegneri, allo scopo di impostare una intensa e duratura collaborazione per la soluzione del complesso problema dell'architettura sacra.

Il Congresso si aprirà con una prolusione di S. Em. il Cardinale Lercaro e tratterà i seguenti temi: « La Chiesa nella città » e « La Chiesa: lo spazio interno ».

Sacerdoti, ingegneri, studiosi e studenti potranno presentare al Congresso relazioni scritte.

La Mostra di Architettura Sacra si propone di offrire la documentazione di quanto è stato fatto in Italia in questo importante settore, negli anni 1944-1955. Tutti gli architetti e gli ingegneri italiani potranno esporre le loro opere.

La mostra sarà inaugurata il 18 settembre mattina e resterà aperta tre settimane.

Viene altresì bandito un Concorso Nazionale aperto ad architetti, ingegneri, sacerdoti, studiosi e studenti universitari, per una monografia sul tema: « La Chiesa, l'uomo e la collettività nella struttura del quartiere residenziale: rapporti spaziali e sociali ».

Sono a disposizione due premi: lire 200.000 per il primo classificato e lire 150.000 per il secondo.

Per informazioni inerenti al Congresso di Architettura Sacra, alle Mostre e al concorso saranno fornite dalla Segreteria del Congresso Nazionale di Architettura Sacra — Ufficio Tecnico Organizzativo Arcivescovile - Via Altobella, 8 - Bologna.

L'Amore di Dio

Nel Beato Jacopone da Todi, III

lo cor d'amore è appreso che nol po' [comportare] stridendo el fa gridare e non vergogna [allora]. Quanno iubelo ha preso lo core [innamorato], la gente l'ha 'n deriso pensando a suo [parlato], parlanno esmesurato de che sente calore ».

(Laude LXXVI)

« Clama la lengua e 'i core: amore, [amore, amore!] Chi tace el tuo dolore lo cor gli sia [crepato]. E credo che crepasse lo cor che [l'assalisse]. Si amore non clamasse trovarsi [affocato! ».

(Laude LXXXI)

Ma all'ebbrezza succede la desolazione, la stanchezza. Come sposata da una fatica immane, l'anima non ha più alcuna forza, si ripiega in se stessa — la sua parola è lamento: una nenia lunga, un pianto incontinentibile (Laude LXVI 1.5 e 36.38 - Laude LXVII 1 e 30.33 - Laude LXVIII 1.6, 15.16, 19.20 e 35.42).

L'amore per Cristo è distacco violento da tutte le cose presenti, s'identifica a un bisogno di povertà, allo spogliamento, all'annientamento di sé. Il disdegno della scienza, la rozzezza dei modi, il gusto del brutto, del deforme, non sono in Jacopone che l'espressione di questa tensione violenta dell'anima che vuole sottrarsi al fascino delle cose presenti e in una voluttà nuova vuole cercare la morte, affondare nel disprezzo.

L'amore della povertà nel Beato Jacopone poche volte è segno della purezza, del candore di un'anima ritornata innocente, come in Francesco d'Assisi.

« O amor de povertate, regno de tranquillitate!

Deo non alberga 'n core stretto: tant'è granne quant'hai affetto; povertate ha sì gran petto che ci alberga Deitate ».

(Laude LX)

Il grado supremo della povertà corrisponde al terzo cielo cui l'anima deve risalire per essere trasformata in Dio. Non è più soltanto rinuncia alla ricchezza e all'onore mondano, non è più la libertà dalle passioni sicché nulla più la conturba — è l'annientamento di sé.

« Questo cielo è fabbricato, en un nichil è fondato, d' l'amore purificato vive ne la veretate. Che te pareva non è, tant'è alto quel che è.

Questo cielo ha nome « none »: (1) moza lengua e 'ntenzione, o' l'amore sta en prescione 'n quella luce ottenebato. Onne luce è tenebria e onne tenebria c'è dia: la nova filosofia gli utri vecchi ha dissipato. L'è ve Cristo è enasetato (2) tutto 'l vecchio n'è mozato, l'un nell'altro trasformato en mirabele unitate. Vive amore senza affetto e saper senza 'ntelletto, lo voler de Deo eletto a far la sua volutate. Viver eo e non eo e l'esser meo non esser meo, questo è uno tal traico (3) che non so definitate. Povertate è nulla avere e nulla cosa puoi godere e onne cosa possedere en spirito de libertate ».

(Laude LX)

(1) none = non; (2) enasetato = inserito; (3) traico = passaggio.

Da buon francescano Jacopone identifica la perfezione della povertà con la perfezione dell'amore. Nell'annientamento di sé



L'Assunzione (sarcophago di Saragozza del 312)

Gli intellettuali dal medioevo all'età moderna

Il problema degli intellettuali dal medioevo all'età moderna: ecco un problema complesso e difficile, e, per chi scrive, anche estremamente incerto. Non fosse per altro (non fosse cioè per l'ignoranza di troppi dati e di troppe questioni), per il fatto che non c'è una precisa letteratura moderna sull'argomento e quella esistente è più rivolta a stabilire filologicamente dei termini ai vari problemi, che a risentire e rimeditare questi in una prospettiva di cultura militante. Ed è questo che qui ci interessa.

Infatti intellettuale — e non si vuole darne con questo una definizione, che tra l'altro non ci compete — è sempre chi, più degli altri, riesce ad avere coscienza del punto a cui la storia è giunta e ad inserirsi in essa con un comportamento la cui caratteristica fondamentale non può essere che quella della novità, della scoperta, dell'invenzione di nuove soluzioni e prospettive.

Il problema del Medioevo

Rifarsi ora al Medioevo, rimeditare questo problema, fissando quasi un punto di partenza della riconsiderazione storica nel Medioevo, è possibile solo se si evitano puri e semplici «ritorni» al Medioevo. Inconsciamente, forse, qualcuno è portato — anche sulla falsariga di un particolare indirizzo del pensiero e dell'attività culturale contemporanea — a qualificare senz'altro come vere alcune soluzioni medievali, quasi come se la loro verità potesse servire, come tale, anche alla soluzione dei problemi contemporanei. Si scorda così che la storia dall'epoca moderna ha conosciuto altre strade, che il pensiero, qualsiasi sia, non va giudicato sulla base della moralità del pensatore, ma in una sua propria sfera e dimensione. Posizioni di questo tipo sono erronee, conducono ad una catena di equivoci e di errori, oltre, evidentemente all'immobilità sul piano della storia contemporanea.

Penodoci ora il problema proposto, ritengo che sia in particolare da considerare il periodo che va dal 1100 al 1500,

Scritti sulla cultura e sugli

intellettuali dei secoli XIII - XVII

Abbiamo raccolto qui una serie di testi che ci sono sembrati particolarmente significativi per la comprensione della cultura e del mondo spirituale in cui si sono formati ed hanno operato gli intellettuali dal Medio Evo all'epoca moderna.

Iniziamo con un passo di S. Tommaso sulla sapienza: siamo di fronte alla sistemazione universale e organica del sapere umano e quindi delle azioni umane in una piramide al cui sommo è la filosofia, la quale a sua volta è premessa della teologia. In questa prospettiva le scienze particolari sono coordinate e sottomesse alla conoscenza dell'universale, così come tutta la realtà, intorno alla Chiesa e all'Impero, al diritto e all'etica, al feudo e al monastero, sembra aver trovato la sua forma definitiva.

S. Tommaso

Ed infatti siccome spetta al sapiente ordinare e giudicare, e siccome d'altra parte, si giudicano le cose ricorrendo alle loro cause superiori, sarà in dato genere sapiente colui che considera le cause supreme di questo genere. Per esempio, in fatto di edifici, colui che dà il disegno della casa è il sapiente e prende il nome di architetto in confronto agli artigiani sottoposti, i quali piallano il legno e preparano pietre

come il periodo in cui si pone una problematica su cui poi si è fatto tutto il mondo moderno.

Bisognerà tuttavia avvertire dell'essenziale novità portata dal Cristianesimo, novità che interessa tutta l'età iniziata con la venuta di Cristo e che, per il nostro problema, si può sintetizzare con la frase del Vangelo: «Date a Cesare quel che è di Cesare e date a Dio quel che è di Dio». Così si sanciva la necessaria distinzione tra i due poteri. E la distinzione è stata davvero un fatto rivoluzionario: al fine dello sviluppo religioso come tale, e dello sviluppo della stessa società civile. Nonostante tutte le confusioni che nel Medioevo si operarono, e tutte le confusioni che abbiamo in testa sul Medioevo, tale distinzione non è stata mai messa in discussione.

La cultura medioevale e il problema nell'intellettuale

Ora la cultura medievale si struttura, com'è noto, su una base propedeutica di origine classica: il sistema della cultura enciclopedica delle sette arti liberali (da Varrone a Marziano Capella), che con i manuali e l'opera di Boezio, Cassiodoro e Isidoro passò al Medioevo. Ma tale schema culturale, rivolto a far sì che l'uomo sia «libero» (da qui il termine di «arti liberali» = «liberanti») che ha percorso tutto il medioevo e l'ha sorpassato, non è mai stato semplicemente accettato. Come già il pensiero greco l'aveva superato, così il medioevo, sulla base del pensiero patristico prima e della conoscenza di Aristotele e dello sviluppo della Scolastica poi, ha messo in rapporto le sette arti con la filosofia e con la teologia. Lo stesso schema delle sette arti, del resto, ha una sua storia, una storia di adattamento continuo al procedere del pensiero e della cultura, sulla base di una serie di nozioni tramandate.

Ora la storia del Medioevo è piuttosto complessa, non rappresenta certo unità e univocità. Tra l'Italia longobardo-bizantina dei secoli VII-VIII e l'Italia comunale, oppure tra il Regnum Italicum dei secoli IX-X e l'Italia che assiste e partecipa all'opera riformatrice di Gregorio VII, c'è, evidentemente, diversità. E il tipo di intellettuale che

si è formato non ha potuto non formarsi anche rispetto e dentro queste diversità, se è vero che — sempre — all'intellettuale compete un'operazione storica, non tanto nel senso di impegnarsi in un'azione immediatamente politica, ma nel senso di fare i conti, di provare la fecondità delle proprie idee con la realtà della storia, delle condizioni storiche. Da qui provengono giudizi e criteri che ovviamente cambiano.

Tuttavia mi sembra possibile osservare una costante, che permane, oserei dire massivamente — che cioè non fu mai contestata fino in fondo — dagli inizi al 1100-1200. Tale continuità va colta in un tipo di intellettuale legato al cristianesimo (al cattolicesimo per essere precisi in termini moderni) e alla Chiesa. La Chiesa è andata sempre più precisando, accanto e dentro la sua funzione e il suo compito religioso, una funzione e un compito legato alla natura dell'uomo, un compito che potremmo dire politico. Tale funzione ha sempre inteso nel modo universalistico. Fino a che tale disegno ha un senso storico per il perdurare del nuovo impero di Roma, fino cioè a che i Comuni e i Regna non avranno

una loro politica che di fatto non tiene conto, se non come di un altro Stato, dell'Impero e della Chiesa, fino a questo momento esiste un tipo di intellettuale per così dire organico: con un rapporto preciso tra i vertici e la base della società; con una cultura che si fonda sulla filosofia e teologia, e con giudizi e operazioni non a queste eterogenee, fino alla politica e alla economia (la lotta contro l'usura ne è solo un caso). Intendiamoci bene, non è che questo fosse da-

che una zona della cultura di S. Tommaso non sia adeguata, nel senso che tiene ancora presente, più che i comuni e i Regna (le nuove realtà politiche), la vecchia struttura imperiale e universalistica. In questo tempo c'è ancora chi può essere legittimamente e ottimamente moralista, teologo, filosofo, letterato e naturalista, ma si avvertono già delle divisioni e delle contraddizioni.

E c'è poi la realtà, in Italia, dei Comuni: che non vuol dire

Nella foto: HANS HOLBEIN Thomas More. Windsor.

to per costituito e senza polemica o disaccordo. E' una realtà sempre riconquistata, sempre diversa, su una tradizione che si è fatta precisa e forte.

La sintesi di S. Tommaso e le nuove realtà culturali-politiche

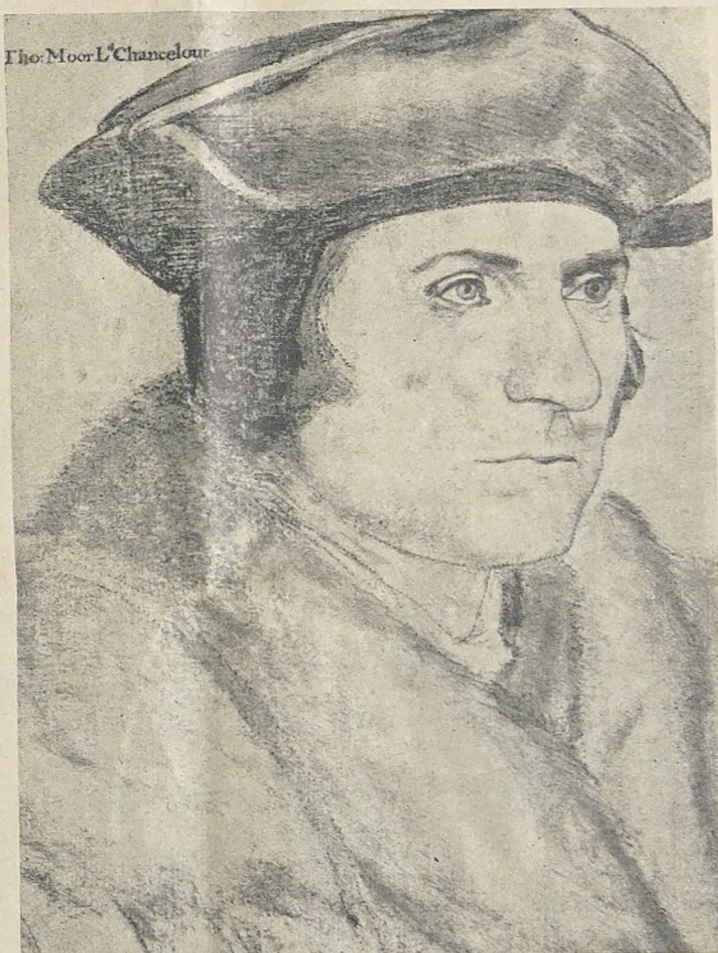
E' sulla linea di tale tradizione che avviene nel '200, la sintesi — anche sulla base delle nuove scoperte di Aristotele — di S. Tommaso. Ma si ha l'impressione

solo una nuova realtà politica, ma in questa una nuova realtà artigianale, industriale, commerciale, e una nuova realtà culturale (dal diritto alla storia alla poesia). I mercanti erano sempre esistiti nel medioevo, mercanti-ambasciatori (non è figlio e nipote di mercanti Liutprando vescovo di Cremona?) e hanno sempre avuto un ruolo preciso e insostituibile. Ma il passaggio è non solo, ora, economico, è politico, culturale: si passa da quella che si è detta la «società feudale» a quella che si è detta la «civiltà comunale». La Chiesa non è esclusa da questo «passaggio» storico. E solo una controposizione ideologica, in certo modo sempre preconstituita e falsificatrice della realtà storica, può affermare che tutto il rinnovamento religioso si è fatto fuori della Chiesa, ad opera di forze laiche extra-ecclesiastiche o anti-ecclesiastiche.

Non si tratta infatti di mutamento di religiosità e di forme religiose — a questo proposito, naturalmente — quanto di una tradizione e una realtà filosofico-culturale che non è più organica rispetto alla realtà della vita così come si va formando, così come va procedendo. In questa storia il Comune non è la forza conclusiva, evidentemente, ma solo quella iniziale.

Sono già ben noti i problemi su cui, per dire così, il medioevo è caduto. Ma direi che uno dei problemi è quello del rapporto natura-sovrannatura. Per cui si è creduto, su un piano scientifico, ad esempio, di poter predicare una serie di risultati naturali da principi «sovrannaturali» dai «dati» della Rivelazione; come si è creduto (ma qui l'osservazione deve essere assai più attenta) di poter ottenere lo sviluppo totale dell'uomo, puntando, non tanto prima sullo sviluppo sovrannaturale come rimane necessario e giusto, ma in modo,

(Continua a pagina 4)



ecc. Anche S. Paolo dice: «Come saggio architetto ho posto il fondamento». Parimente rispetto al complesso della vita umana, sapiente è l'uomo prudente che indirizza tutti gli atti umani al debito fine. Di qui il detto dei Proverbi: «La sapienza serve all'uomo di discernimento». Colui, dunque, che considera la causa suprema dell'universo che è Dio, è il sapiente per eccellenza; cosicché al dire di S. Agostino la sapienza è conoscenza delle cose divine. La sacra dottrina poi in modo più proprio si occupa di Dio in quanto causa suprema, perché non si limita a quel che se ne può conoscere attraverso alle creature (ciò che hanno fatto anche i filosofi, come dice l'Apostolo: «Quel che si sa di Dio è stato loro palesato»), ma si estende anche a quello che di se stesso egli solo conosce e ad altri viene comunicato per rivelazione. Quindi la sacra dottrina è detta sapienza, in sommo grado.

La sacra dottrina non nutra i suoi principi da nessuna scienza umana, ma dalla scienza divina, dalla quale, come da somma sapienza, è regolata ogni nostra cognizione.

I principi delle altre scienze o sono evidenti e indimostrabili, o sono provati razionalmente da

una scienza superiore. Ora, la cognizione propria di questa scienza si ha per rivelazione, non già per naturale ragionamento e quindi non spetta ad essa dimostrare i principi delle altre scienze, ma solo giudicarli: ed invero, tutto ciò che in queste scienze si ritrova in contrasto con la verità di questa scienza, è condannato come falso, secondo il detto di S. Paolo: «Noi distruggiamo i [falsi] ragionamenti e ogni rocca elevata contro la conoscenza di Dio».

Siccome il giudicare spetta al sapiente, un duplice modo di giudicare dà luogo ad una duplice sapienza. Accade infatti che uno giudichi per inclinazione, come fa l'uomo virtuoso, il quale, essendo disposto ad agire bene, giudica rettamente di ciò che la virtù richiede: per questo anche Aristotele dice che il virtuoso è misura e regola degli atti umani. Altro modo di giudicare è quello che si fa per via di scienza: così, uno bene attrezzato nella scienza morale, potrebbe giudicare degli atti di virtù anche senza avere la virtù. La prima maniera dunque di giudicare delle cose divine appartiene alla sapienza dello Spirito Santo, secondo il detto di S. Paolo: «L'uomo spirituale giudica tutte le cose»; e di Dionisi: «Ieroteo è sapiente

non solo perché studia il divino, ma anche perché lo sperimenta in sé». La seconda maniera, poi di giudicare appartiene alla dottrina sacra in quanto frutto di studio, sebbene i suoi principi li abbia dalla rivelazione.

L'educazione di un giovane alla mercatura

Ma già nascono realtà nuove, e con esse intellettuali nuovi con una cultura nuova: il mercante medievale corrompe il feudo, concorre alla creazione del comune, sgretola le vecchie leggi commerciali, allarga i confini del mondo conosciuto.

Ecco un passo tratto dal volume: «ARMANDO SAPORI - Mercatores» in cui si descrive la preparazione di un giovane avviato alla mercatura.

«Venne crescendo, scrive il padre nella sua colorita cronaca domestica; posilo a scuola; avendo imparato a leggere e avendo buonissimo ingegno, memoria e intelletto, buono e saldo parlare, appareva e apprendeva bene. Posilo poi all'abbaco e diventò in pochissimo tempo buon abbecchista. Poi nel levai, e avendogli fatta una bottega d'arte di lana, in prima con Cione Pitti e poi

con Manente Amidei, il puosi a cassa. Là stette parecchi anni senza acervi amore: poi cominciò a porvi amore, e eravi tanto sollecito e tanto sperto quanto fosse giovane di questa terra; e avendogli messo in mano il libro del dare e dell'avere, il tenea e guidava e governava come avesse quarant'anni. E per lo suo intelletto e sua grande memoria, se ci fosse vissuto, sarebbe stato dei sufficienti artieri e mercatanti di questa terra...».

Leonardo da Vinci

Ed ecco scilupparsi, in collegamento alle nuove esperienze culturali e alle nuove realtà sociali, la tendenza alla conoscenza della natura, lo studio delle sue leggi, la orgogliosa affermazione del nuovo metodo empirico di conoscenza, in contrapposito all'antico prevalentemente deduttivo. Per merito di alcuni sommi intellettuali, che operano l'apertura di nuovi orizzonti conoscitivi e metodologici, nasce, si può dire, in quest'epoca, la scienza sperimentale. Ecco un passo rigoroso di Leonardo da Vinci.

3. - Molti mi crederanno ragionevolmente potere riprendere allegando le mie prove essere contro all'alturità (1) dal quanti omni di gran reverenza appresso de loro inesperti iudizi, non consi-

(Continua da pagina 3)

sia pure in misura incalcolabile, da comprimere un giusto sviluppo della natura.

La crisi tra il Medioevo e la Rinascenza

A questo, si aggiunga, sempre su un piano filosofico e culturale, una concezione dell'uomo legata a quella aristotelica, dell'uomo come animale ragionevole, che è evidentemente ineccepibile ma insufficiente, per una non-comprensione di quello che proprio il cristianesimo, su un piano vitale e religioso, aveva dato come insegnamento nuovo e rivoluzionario: l'amore. Il medioevo non era stato sordo a ciò, e non si spiegherebbero altrimenti le costanti attenzioni a Platone e al neo-platonismo; ed è appunto significativo che il Quattrocento fiorentino sviluppi questa tradizione e la rinnovi (senza portare peraltro a risultati veramente innovativi; è cioè questo un problema che anche il mondo moderno non è riuscito a risolvere).

In conseguenza all'altro equivoco, invece, dall'umanesimo in poi si è fatta la storia moderna. Si è costruita, sulla base dell'intuizione del Machiavelli, una teoria della politica; si è stabilita, sulla base dell'azione di Lutero e del pensiero kantiano, una morale.

Intendo dire che qualificando come è necessario l'età moderna come l'età cui han presieduto Lutero e Machiavelli, Leonardo e Galileo, e i cui termini filosofico-culturali sono all'interno dell'im-

derando le mie cose essere nate sotto la semplice e mera esperienza, la quale è maestra vera.

4. *Proemio.* - Vedendo io non potere pigliare materia di grande utilità o diletto, perchè li omini innanzi a me nati hanno preso per loro tutte l'utile e necessarie teme (2), farò come colui il quale per povertà giugne l'ultimo alla fiera, e non potendo d'altro fornirsi, piglia tutte cose già d'altri viste e non accettate, ma rifiutate per la loro poca veltudine. Io questa disprezzata e rifiutata mercanzia, rimanente de' molti compratori, metterò sopra la mia debole soma, e con quella, non per le grosse città, ma povere ville, andrò distribuendo, pigliando tal premio qual merita la cosa da me data.

5. *Proemio.* - Naturalmente li omini boni desiderano sapere. So che molti diranno questa essere opera inutile e questi fieno quelli de quali Deometrio (3) disse non faceva conto più del vento, il quale nella loro bocca causava le parole, che del vento ch'usciva dalle parte di sotto; uomini i quali hanno solamente desiderio di corporal ricchezze, diletto e interamente privati di quello della sapienza, cibo e veramente sicura ricchezza dell'anima; perchè quant'è più degna l'anima che 'l corpo, tanto più degni fien le ricchezze dell'anima che del corpo. E spesso quando vedo alcun di questi pigliare essa opera in mano, dubito non si come la scimmia sel mettino al naso, o che mi domandi se è cosa mangiativa.

6. *Proemio.* - So bene che, per non esser io litterato, che alcuno prosuntuoso gli parrà ragionevolmente potermi biasimare coll'allegare (4) io esser omo senza lettere. Gente stolta! Non sanno questi tali ch'io potrei, sì come Mario contra a patrizi romani, io sì rispondere, dicendo: «quelli che dall'altrui fatiche se medesimi fanno ornati, le mie a me medesimo non vogliono concedere». Diranno che, per non avere io lettere, non potere ben dire quello di che voglio trattare. Or non sanno questi che le mie cose son più da esser tratte dalla esperienza, che dall'altrui parole; la quale fu maestra di chi bene scrisse, e così per maestra la piglio e quella in tutti i casi allegherò.

manenza e dello storicismo, sarebbe erroneo negare uno sviluppo e una crescita della storia umana. Questi spostamenti non avvengono mai per la cattiveria (in senso stretto) degli uomini, ma per motivazioni di pensiero e di vita giustificabili e giustificate. Come non è detto che i risultati siano, in blocco, da rifiutarsi: in quanto i risultati conseguiti dalla ricerca umana mediante una impostazione culturale che si ritenesse erronea, non sono per tale ragione erronei. Bisogna distinguere tra il materiale elaborato e i principi che presiedono all'elaborazione.

Un nuovo tipo di intellettuale: forze e limiti dell'umanesimo

Per vedere ora che tipo di intellettuale produce questa età che va dalla crisi dell'età comunale all'Illuminismo, direi che essa si distingue per una diversa costante da quella medioevale. Ed è, in sostanza, una scissione tra la cultura degli intellettuali e il giudizio ed il comportamento della realtà di base, della realtà per così dire — ma impropriamente — popolare. Durante l'esperienza comunale

L'intellettuale dal medioevo all'età moderna

la cultura politica, giuridica e letteraria aveva ancora un esatto riferimento alla realtà comunale da costruire, sviluppare, difendere. Questo avviene in seguito sempre meno.

E se è incontestato che gli studia humanitatis — che il medioevo non aveva mai scordato — assumono, da questo tempo, un diverso significato, proprio come maggiore e preciso — fino più tardi ad essere univoco — senso dell'uomo e potenziamento dell'uomo, è anche vero che la cultura umanistica, lo studio dei classici, costituiti anche una evasione dalla cultura del tempo, una distorsione rispetto ai bisogni reali, alla necessità di giudizi e di cultura rispetto alla vita reale. Il Medioevo pensava a Enea come ad eroe cristiano, e se c'era in questo un evidente errore filologico e storico, era tutta-

via presente questa forza che porgeva i dati della cultura alla realtà contemporanea (ed era anche chiaro nella giusta posizione l'errore di fatto). La cultura umanistica, se permise, oltre al rinnovamento filologico, il raggiungimento di un nuovo senso dell'uomo, fornì tuttavia agli intellettuali un criterio di differenziazione dalla realtà di lingua volgare, di crisi politica, di crisi economica in cui l'Italia si trovava. Occorrerà arrivare a Savonarola e a Machiavelli perchè la crisi sia tragicamente compresa, la crisi (e si vedano le parole di Timoteo nella Mandragola) di una cultura tradizionale che più non serve e di una realtà che non si riesce più a governare, a dirigere.

La "ragion di Stato", e l'intellettuale "sradicato"

E' così che sulla base di alcune intuizioni del Petrarca e di Marsilio Ficino, si viene formulando la teoria e la pratica della « ragion di stato », fino alla organizzazione degli stati europei in stati assoluti. Il che vuol dire che gli uomini sono in gran parte esclusi dal governo civile; che la comunità come il Medioe-

vo aveva conosciuto in forme sia pure inadeguate, attorno al monastero o al castello o al comune viene meno; come viene meno (benchè solo agli inizi dell'800 il Sacro romano Impero venga giuridicamente soppresso) ogni riferimento a una comunità di popoli — come il cristianesimo medioevale era riuscito a proporre e, in certo modo, a realizzare. Si ha un tipo di intellettuale come, per così dire, già noi possiamo per esperienza conoscere: legato non tanto ai problemi di tutti gli uomini, ma un intellettuale sradicato (per usare un termine che la cultura francese e ora la Weil ha offerto).

Tentativi di ovviare a questa distanza si sono fatti continuamente, in sostanza senza successo: e il più rilevante è lo stabilirsi di una burocrazia non nobiliare in tutto il territorio della Francia del grande Secolo. Ma tale burocrazia rappresentava inevitabilmente solo una parte. Bisognerà arrivare all'Illuminismo per avere non la soluzione ma un'altra posizione su questo problema, che — ma non compete a me svilupparne la storia — così si potrebbe forse riassumere: da un canto porre una serie di problemi che finiranno in quel grande rinnovamento che è la Rivoluzione francese; d'altro canto porre in atto, erroneamente, un criterio paternalistico di pochi illuminati su molti illuminandi, nei confronti della realtà popolare. Ma è questa indagine che non ci era assegnata.

C. L.

11. - Chi disputa allegando l'autorità non adopera lo 'ngegno, ma più tosto la memoria.

12. - Le bone lettere so' nate da un bono naturale, e perchè si de' più laldare (8) la cagion che l'effetto, più lalderei un bon naturale senza lettere, che un bon litterato senza naturale.

(1) autorità; (2) argomenti; (3) Deometrio; (4) addurre; (5) autore; (6) il che (7) imbroglione; (8) lodare.

Galileo Galilei

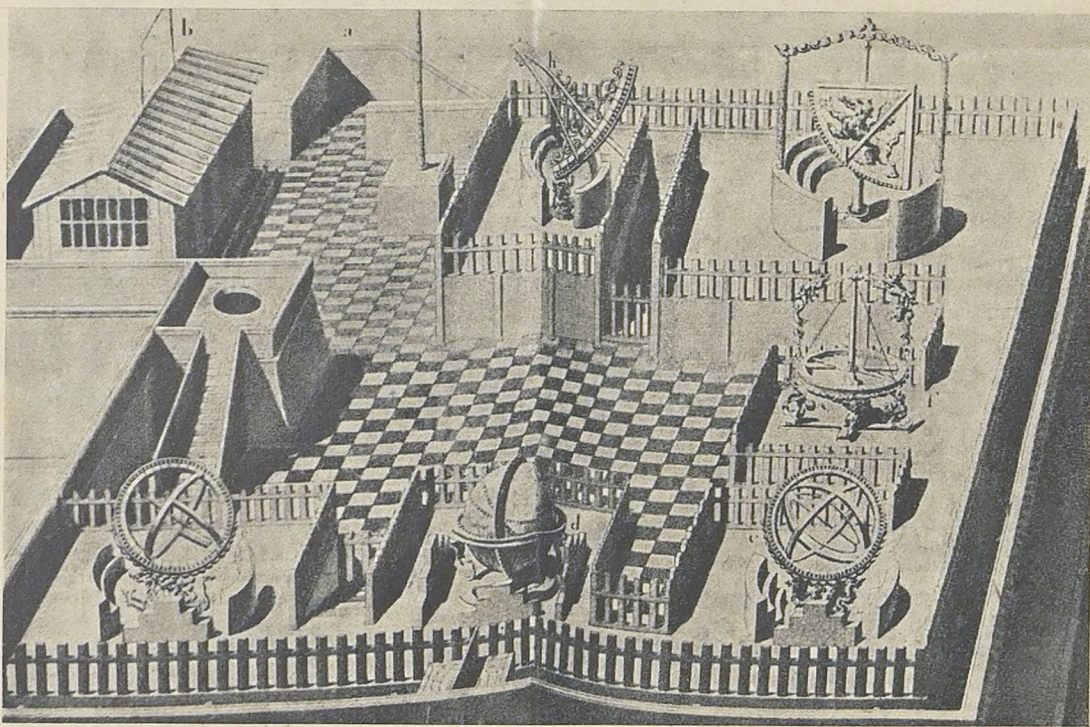
Ma l'evoluzione rapida e l'entusiasmo talora ingiustificato per i nuovi studi da una parte, e la incapacità al rinnovamento e ad assorbire i nuovi contributi dall'altra, portano

altra ragione si debba avere per decreto inviolabile. Il che è un abuso che si tira dietro un altro disordine estremo, ed è che altri non si applica più a cercar d'intender la forza delle sue dimostrazioni. E qual cosa è più vergognosa che 'l sentir nelle pubbliche dispute, mentre si tratta di conclusioni dimostrabili, uscir un di traverso con un testo, e ben spesso scritto in ogni altro proposito, e con esso serrar la bocca all'avversario? Ma, quando pure voi vogliate continuare in questo modo di studiare, deponete il nome di filosofi, e chiamatevi o storici o dottori di memoria; che non conviene che quelli che non filosofano mai si

mia della politica e delle scienze dell'uomo in genere, così come si andava conquistando parallelamente quella delle scienze della natura. In Niccolò Machiavelli, massimo fra gli ingegni di questo tempo, questa percezione si fa concreta in pagine di estrema vigoria; così egli riafferma, in un passo dei meno noti, la necessità del rinnovamento degli studi storici, perchè escano dall'accademia e dal puro diletto e si facciano maestri di esperienze concrete. Il mondo antico, in questa prospettiva, come anche nel campo letterario e figurativo, si riapre con nuovi orizzonti ai nuovi pensatori, e il rinnovato studio delle vicende passate, viste non più come pura preparazione all'ordine medioevale, ma fervidamente indagate come alternativa a quell'ordine, conquista la sua autonomia e le sue leggi di interpretazione e di sviluppo in contrapposito a tradizionali modi e intenti moralistici.

E quando io considero quanto onore si attribuisca all'antichità, e come molte volte, lasciando andare molti altri esempi, un frammento d'una antica statua sia stato comprato gran prezzo, per averlo appresso di sé, onorarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro che di quell'arte si diletano, e come quelli poi con ogni industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo; e vegghendo d'altro canto le virtuosissime operazioni che le istorie ci mostrano, che sono state operate da regni e da repubbliche antiche, da re, capitani, cittadini, dattori di leggi, ed altri che si sono per la loro patria affaticati, essere più presto ammirate che imitate, anzi in tanto da ciascuno in ogni parte fuggite, che di quella antica virtù non ci è rimasto alcun segno; non posso fare che insieme non me ne meravigli e dolga; e tanto più, quanto io veggio nelle differenze che intra i cittadini civilmente nascono, o nelle malattie, nelle quali gli uomini incorrono, essere sempre ricorsi a quelli giudici o a quelli rimedi che dagli antichi sono stati giudicati o ordinati. Perchè le leggi civili non sono altro che sentenze date dagli antichi iureconsulti, le quali ridotte in ordine, ai presenti nostri iureconsulti giudicare insegnano; nè ancora la medicina è altro che esperienza fatta dagli antichi medici, sopra la quale fondano i medici presenti li loro giudici. Nondimeno nello ordinare le repubbliche, nel mantenere gli stati, nel governare i regni, nell'ordinare la milizia ed amministrare la guerra, nel giudicare i sudditi, nello accrescere lo imperio, non si trova nè principe, nè repubblica, nè capitano, nè cit-

(Continua a pagina 5)



Osservatorio dei Padri Gesuiti a Pechino (incisione del XVIII secolo).

si promettano le cose possibili e con più moderanza, e che tu non ti veli di ignoranza, che (6) farebbe che, non avendo effetto, tutt'abbai con disperazione a darti malinconia.

9. *Effetto delle mie regole.* - Se tu mi dicessi: « Che partoriscono queste tue regole; a che son lor bone? »; io ti rispondo ch'elle tengon le briglia all'ingegneri e investigatori a non si lasciare promettere a se medesimo o ad altri cose impossibili e farsi tenere matto o giuntatore (7).

10. - E la definizione dell'anima lascio nelle menti de' frati, padri de popoli, li quali per ispirazione san tutti li segreti.

Lascia star le lettere incoronate, perchè son somma verità.

ben presto a scontri continui, fra due mondi culturali e più in là sociali, politici, giuridici e anche religiosi, specie dopo la Riforma, che non riescono a comprendersi, pur essendo entrambi portatori di verità e valori autentici: l'uno quelli della perenne inventività e crescita umana, l'altro quelli della immutabilità della vita dello Spirito e della Rivelazione soprannaturale.

Galileo Galilei soffrì, nell'altrezza del suo ingegno e del suo animo, questo contrasto profondo, ma affermò con invincibile tenacia la sua fede nel mondo nuovo di cultura e di civiltà che sorgeva.

Ma chi ha gli occhi nella fronte e nella mente, di quelli si ha da servire per iscora; né perciò dico io che non si debba ascoltare Aristotele, anzi laudo il vederlo e diligentemente studiarlo, e solo biasimo il dargli in preda in maniera che alla cieca si sottoscriva ad ogni suo detto, e senza cercarne

usurpino l'onorato titolo di filosofo. Ma è ben ritornare a riva, per non entrare in un pelago infinito, dal quale in tutt'oggi non si uscirebbe. Però, signor Simplicio, venite pure con le ragioni e con le dimostrazioni vostre o di Aristotele, e non con testi e nude autorità, perchè i discorsi nostri hanno a essere intorno al mondo sensibile, e non sopra un mondo di carta.

Niccolò Machiavelli

Frattanto l'evoluzione della vita associata ha scosso dalla fondamentalità l'edificio teocratico medioevale, e, attraverso l'esperienza comunale e signorile, è giunta, nel concetto e nella prassi, alle soglie dello Stato moderno. Insieme infatti alle grandi formazioni nazionali monarchiche ed alle signorie italiane, nasce, nei più grandi pensatori, la percezione dell'autono-

Gli intellettuali come funzione dell'organizzazione sociale

Il concetto di intellettuale è oggi ancora assai vago: in esso confluiscono diversi significati come quelli di cultura, professionista, dirigente. Tuttavia è possibile rintracciare due fondamentali intorno a cui approssimativamente raggruppare anche gli altri.

Un primo significato è quello che ha riguardo alla figura dell'intellettuale intrinsecamente considerata, qualificata, cioè, attraverso le sue caratteristiche e attività: l'intellettuale è colui, secondo questo significato, che esercita una attività di pensiero elevata, di carattere critico e definitorio della realtà, organizzata e perfezionata secondo le norme della cultura, nella quale egli si forma ed a cui contribuisce. Un secondo significato ha invece esclusivamente riguardo alla posizione sociale dell'intellettuale, ai criteri di distinzione possibili tra questa figura e altre della vita sociale: l'intellettuale è, secondo questo significato, colui che svolge una attività non manuale.

Entrambi i significati esposti si rivelano insufficienti: il primo infatti si limita a considerare una caratteristica ed attività comune a tutti gli uomini, quella del razionalità, della critica, del giudizio, che negli intellettuali si presenta ad un grado più sviluppato e più organizzato, ma che evidentemente non rappresenta di per sé un carattere distintivo di questi, se non altro perché è impossibile fissare il limite fra attività più elevata e meno elevata, più critica e meno critica, se non ricorrendo a criteri del tutto eterogenei, e perciò ingiustificati in questa sede, come quelli degli studi compiuti. Ma da questa prima deficienza un'altra ben più grave deriva, che manifesta con certezza l'insufficienza di questo significato: quella dell'impossibilità di instaurare un criterio di analisi storica e sociale sulla base di questo concetto di intellettuale. Infatti voler esaminare la presenza e l'influenza di una data categoria di persone in un certo periodo storico, o in una data situazione sociale, costruendo questa categoria solo sulla base della maggiore o minore capacità critica, di giudizio e di cultura, manifesta in quel momento nella società che si considera, significa precludersi la precisione e la completezza d'indagine: mancherebbe evidentemente uno dei termini del confronto, il gruppo sociale degli intellettuali che, per essere visibile e interpretabile, deve avere una fisionomia come gruppo, il che non può essere dato che da un carattere comune identico per tutti i membri ed esclusivo di essi.

D'altra parte si presenta insufficiente anche il secondo significato, in quanto, pur presentando un criterio preciso per la determinazione della categoria storica degli intellettuali, non offre possibilità di emettere un giudizio sulla attività della categoria stessa, che resta così solo negativamente e genericamente indicata, ma non positivamente definita nella sua funzione. Infatti è certamente un fatto storico estremamente rilevante la presenza di più o meno numerose categorie di individui liberi da lavoro manuale, ma questo solo fatto, di per sé non è sufficiente a dare una idea soddisfacente dell'attività e responsabilità di questi individui.

A questo punto riteniamo che un esame più approfondito dei due significati permetterà di individuare la loro sostanziale complementarietà; solo da una loro integrazione sarà possibile ricavare un concetto soddisfacente di intellettuale.

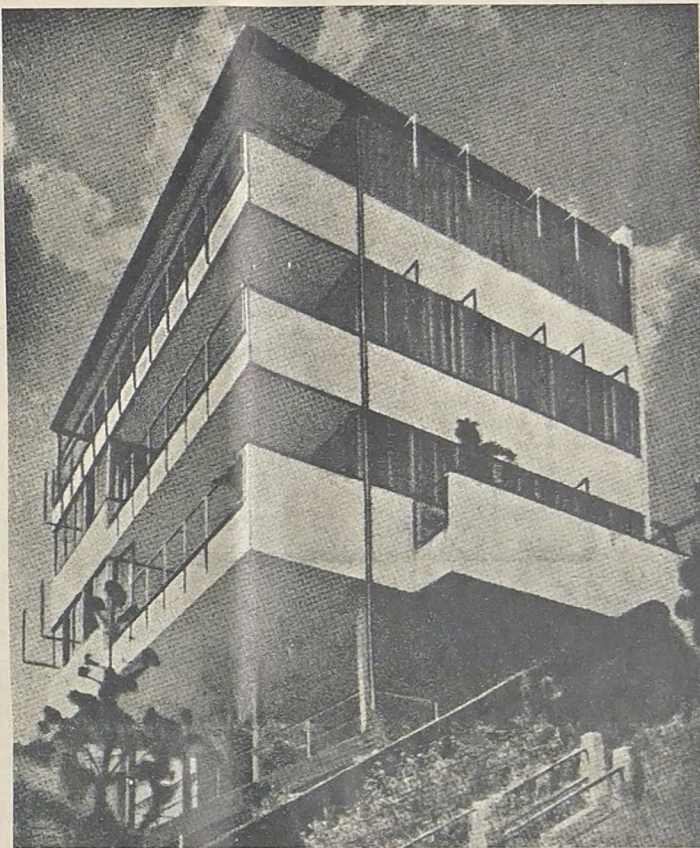
Iniziamo con l'esame del secondo significato, che presenta una base più precisa, seppure generica, per la meditazione.

Si è detto: individui che svolgono attività non manuale. Ma, come subito appare, questo fatto non può ritenersi casuale, o legato solo a decisioni individuali, anzi la presenza di persone che svolgono queste attività, è proporzionale al grado di organizzazione sociale raggiunto da una comunità. Infatti, da un ipotetico stato di natura, in cui ogni individuo svolge tutte le attività necessarie alla vita, assistiamo ad una progressiva divisione del lavoro attraverso la specializzazione delle funzioni, tra le quali anche quelle superiori della conoscenza, della critica, del giudizio, nel loro stadio più perfezionato, che vengono così assunte da persone diciamo pure «specializzate». Nascono così le categorie di intellettuali primarie: quelle dei capi politici e militari (funzioni generalmente congiunte) e dei sacerdoti, corrispondentemente alle esigenze base di ogni vivere associato. Successivamente, in parallelo ed in proporzione, anzi intrinsecamente, allo sviluppo della civiltà, e quindi al moltiplicarsi e specializzarsi delle funzioni in genere, aumentano e si specializzano tutte le funzioni intellettuali; le quali, dunque, sono un segno, anzi il segno più rilevante, del livello civile raggiunto.

Abbiamo parlato di funzioni, ossia di attività permanenti tese ad un fine speciale: ne consegue che gli individui che ad esse si dedicano, e che da esse prendono legittimamente il nome, debbono svolgerle permanentemente e professionalmente; che, in altre parole, da esse ricevono la legittimità della propria presenza sociale. Ecco che allora vediamo meglio come resti escluso ogni equivoco concetto dell'intellettuale che faccia riferimento solo al suo esercitare, magari momentaneamente o marginalmente, attività di pensiero e di critica anche di grado elevato (è l'esempio, al limite, dell'operaio che studia e pensa nelle ore di riposo); l'intellettuale è un concetto che resta specificato da due concorrenti fattori, di cui uno è il tipo ed il livello della attività del pensiero, ma l'altro è il collegamento necessario (attivo e passivo) con una organizzazione sociale. Senonché, a questo punto si rende necessaria l'utilizzazione e lo sviluppo del secondo significato.

Infatti, esaminando più attentamente le funzioni dell'intellettuale nella organizzazione sociale, dobbiamo fissare un primo punto: l'organizzazione sociale, quanto più è sviluppata, risulta composta e sorretta da una serie di rapporti, giuridici, etici, religiosi, scientifici, politici, ecc. che hanno come caratteri comuni quelli della razionalità e della libertà, cioè della umanità in generale: sono quindi rapporti spirituali che ripetono, sul piano della vita della comunità, quelle che sono le attività spirituali superiori nella vita dell'uomo sin-

golo. Ne consegue allora che allano, in certo modo, la espressione creazione, conservazione, sviluppo di questi rapporti sono massimamente chiamati e obbligati e interessati e abilitati gli intellettuali, come coloro cui la collettività nell'atto di costituirli e di esprimerli da sé, come funzione permanente, delega, in certo qual modo, le proprie attività superiori di scelta e di critica. Occorre qui tuttavia chiarire un possibile equivoco: non pensiamo ad una delega di ciascun uomo, di illuministica memoria, al potere centrale, o alla classe dirigente, delle proprie capacità di giudizio, ma piuttosto ad una funzione che emerge dal corpo sociale nel suo insieme, contemporaneamente e intrinsecamente al suo costituirsi; la quale, concretandosi in un gruppo di individui qualificati, li costituisce almeno in parte come memoria, intelligenza, volontà della comunità come tale, cioè come unità avente una propria vita e proprie vicende distinte da quelle dei singoli.



La Residenza di Sydney Kahn a San Francisco del 1940 è tipica della produzione di Neutra, rappresenta il livello della regola neutriana quale si afferma in decine e decine di case. Blocco stereometricamente compatto, ossatura leggerissima di acciaio, finestre a nastro, balconi che proiettano orizzontalità di fasce di pieni e vuoti sovrapposte: questi il dizionario e la sintassi compositiva di un architetto che solo in poche opere attinge a vertici poetici, ma che si presenta come il più coerente letterato contemporaneo. La casa di Kahn è bilanciata sul dirupo roccioso del lato orientale della collina Telegraph.

In altre parole, la funzione dell'intellettuale si può qualificare dirigente non perché scaturisca dall'organizzazione sociale e insieme la produca, poiché tutte le funzioni scaturiscono dall'organizzazione sociale e la producono, e nemmeno per motivi estrinseci, di forza e di privilegio, che non riguardano gli intellettuali, come tali, ma perché, a differenza delle altre attività (quelle manuali), l'attività degli intellettuali verte, anzi consiste, proprio sui rapporti che costituiscono la comunità: essi ne sono quindi i dirigenti, perché questi rapporti, di carattere spirituale, sono modi della direzione, della comunità, così come le attività spirituali lo sono della vita dell'uomo.

Riprendendo il nostro esame, vediamo che gli intellettuali, da questa ultima considerazione, ricevono ulteriori responsabilità e maggiore precisione di impegni: infatti questi rapporti di organizzazione sociale, cui essi sono specialmente consacrati, e di cui so-

lamente, nella loro molteplicità ed efficienza, consistono essenzialmente nelle infinite esigenze dello sviluppo umano di ciascuna persona, che trovano appunto espressione nella nascita della comunità. Ossia, in altre parole, l'esistenza stessa degli intellettuali, e quindi a maggior ragione la loro responsabilità e attività, è la concreta e visibile manifestazione delle esigenze totali (materiali e spirituali) di una comunità, che in essi si esprime e affronta, come comunità e non come singoli, il problema del proprio destino.

Emerge allora in tutta chiarezza la legittimità, pure limitata, del primo significato: questa funzione degli intellettuali che abbiamo visto staticamente determinata dall'organizzazione sociale nel secondo significato, acquista, col primo, dinamica e responsabilità, e con ciò si completa e diventa veramente funzione. Gli intellettuali ricavano dall'organizzazione sociale che li esprime la legittimi-

(Continua da pagina 4)

tadino, che agli esempi degli antichi ricorra. Il che mi persuade che nasca non tanto dalla debolezza, nella quale la presente educazione ha condotto il mondo, o da quel male che uno ambizioso ozio ha fatto a molte provincie e città cristiane, quanto dal non aver vera cognizione delle istorie, per non trarne, leggendo, quel senso, né gustare di loro quel sapore che hanno in sé. Donde nasce che infiniti che leggono, pigliano piacere di udire quella varietà degli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimenti d'imitarle, giudicando la imitazione non solo difficile, ma impossibile, come se il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di moto, di ordine e di potenza da quello ch'egli erano anticamente. Volendo pertanto trarre gli uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere sopra tutti quelli libri di Tito Livio, che dalla malignità dei tempi non ci sono stati interrotti, quello che io secondo le antiche e le moderne cose, giudicherò essere necessario per maggior intelligenza di essi, acciocché coloro che questi miei discorsi leggeranno, possano trarre quelle utilità per la quale si debba cercare la cognizione della istoria.

Baldassarre Castiglione

Ma nella nuova struttura sociale, con l'assenza di una monarchia unitaria, al servizio della quale proseguire le proprie attività civili e culturali iniziate nel periodo comunale, gli intellettuali italiani perdono progressivamente la possibilità di un inserimento nella vita del Paese, e si appartano in un mondo accademico, retto da regole formali, quasi ad attendere un rinnovamento: che tuttavia tarderà lungamente, così che l'Italia entrerà nell'epoca moderna con secoli di ritardo. Ecco un passo di messer Baldassarre Castiglione, che nel Cortegiano ha fissato i canoni in cui si condensa l'esperienza umana e culturale del Rinascimento, per immobilizzarsi però intorno alle piccole corti signorili. Due secoli passeranno su questo mondo corrodendolo a poco a poco, finché i nuovi intellettuali illuministi vengano a scardinarlo rapidamente.

Il qual voglio che nelle lettere sia più che mediocremente erudito, almeno in questi studi che chiamano d'umanità; e non solamente della lingua latina ma ancor della greca abbia cognizione, per le molte e varie cose che in quella divinamente scritte sono. Sia versato nei poeti, e non meno negli oratori ed storici, ed ancor esercitato nel scriver versi e prosa, massimamente in questa nostra lingua volgare; che oltre al contento che egli stesso ne piglierà, per questo mezzo non gli mancheran mai piacevoli intertenimenti con donne, le quali per ordinario amano tali cose. E se o per altre faccende o per poco studio, non giungerà a tal perfezione che i suoi scritti siano degni di molta laude, sia cauto in sopprimerli, per non far ridere attorno di sé, e solamente, i mostri ad amico di chi fidarsi possa; perché almeno in tanto li giovaranno, che quella esercitazione saprà giudicar le cose d'altrui; che invero rare volte interviene, che chi non è assuefatto a scrivere, per erudito che egli sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche e la industria de' scrittori, né gustar la dolcezza ed eccellenza de' stili, e quelle intrinseche avvertenze che spesso si trovano negli antichi. Ed oltre a ciò farannolo questi studi copiosi, e, come rispose Aristippo a quel tiranno, ardito in parlar sicuramente con ognuno. Voglio ben però che il nostro Cortegiano fisso si tenga nell'animo un precetto; cioè che in questo ed ogni altra cosa sia sempre avvertito e timido più presto che audace, e quindi di non persuadersi falsamente di sapere quello che non sa; perché da natura tutti siamo avidi troppo, più che non si devria di laude, e più amano le nostre orecchie la melodia delle parole che ci laudano, che qualunque altro soavissimo canto e sono.

Paolo Trionfi

Il cuore di Gesù e la nuova alleanza

I principali testi biblici dell'Ufficio e della Messa del S. Cuore sono tratti da Geremia, da S. Giovanni e da S. Paolo. I primi sono scelti tra gli oracoli di consolazione del profeta che culminano nella luce di una nuova alleanza, incisa non più su tavole di pietra, ma nel cuore dei fedeli. Nel Vangelo secondo S. Giovanni si legge il racconto del costato di Gesù aperto dopo la morte dalla lancia del centurione e dal quale l'apostolo stesso ha visto sgorgare sangue ed acqua. E' il tema che ispira in parte l'Orazione: *Dio che ti sei degnato di accordarci nel cuore del tuo Figlio, ferito dai nostri peccati, tesori infiniti d'amore...* L'Epistola agli Efesini dà l'Epistola della Messa e i vari capitoli delle Ore; S. Paolo vi appare impegnato a far conoscere le insondabili ricchezze del Cristo recate al mondo nella rivelazione del mistero di Dio, ed il suo amore che supera ogni possibilità conoscitiva.

Non ci si deve stupire che la Chiesa ci rimandi all'antico Testamento per istruirci su questa devozione, tutta moderna, al S. Cuore. Geremia è, fra tutti i profeti, colui che ha forse meglio compreso le sue esigenze e l'infinita tenerezza del Cuore di Dio. La maggior parte di ciò che egli ha detto al suo popolo non è che l'annuncio delle sciagure che debbono punirlo, perché esso ha abbandonato l'alleanza del suo Dio. Se ne trova un'eco alla fine della seconda lezione del primo notturno: *Ecco che si avanza la tempesta del Signore, una tempesta spaventosa: essa ricade sulla testa degli empi. La collera del Signore non cesserà prima di aver compiuto i disegni del suo Cuore. Negli ultimi giorni, lo comprenderete* (30, 23-24).

Questa decisione di Dio veniva dopo parecchie iniziative analoghe che l'avevano preparata. Dio non si era disinteressato della sua creatura colpevole dopo averla scacciata dal giardino dell'Eden. La Bibbia parla di una prima alleanza di Dio con l'umanità dopo il diluvio. Essa è ancora tutta negativa poiché comporta solo l'impegno di non distruggerla (Gen., 9, 11-17). Ma è già molto che Dio ci accetti tali quali siamo. Non era che un inizio. Dio preparava così un'alleanza più stretta, positiva questa volta, che doveva, a poco a poco, abbracciare tutti gli uomini.

Geremia mette sulle labbra di Dio questa sorprendente parola: «Ti ho amato di amore eterno, perciò ti ho conservato il mio favore» (Ger., 31, 3).

Questo favore è la fedeltà di Dio alla sua alleanza. Egli non la ritira. Ma un'alleanza suppone una fedeltà reciproca. I doni gratuiti di Dio restano offerti. Israele li rifiuta; Dio non può obbligarlo contro la sua volontà. Se l'alleanza non va dal cuore di Dio al cuore dell'uomo, essa è vana.

L'ammirevole è che, dinnanzi a questa apostasia quasi totale, l'amore eterno di Dio non ha

Se la Legge divina data a Israele non l'ha veramente trasformata, è perché essa gli appariva più spesso come un insieme di prescrizioni esterne che richiedessero un'obbedienza esteriore. Compiuto il rito, tutto sembrava nell'ordine. Il cuore non era toccato. Ma è il cuore ormai che Dio vuole raggiungere. Sarà necessaria perciò una alleanza nuova: *Essa non sarà come l'alleanza che io ho pattuito con i loro padri il giorno in cui li ho fatti uscire dall'Egitto... perché ecco l'alleanza che io voglio stringere con la stirpe d'Israele allorché questi giorni saranno passati, dice il Signore: «Metterò la mia Legge nelle loro viscere, la scriverò nei loro cuori, e sarò il loro bene, ed essi saranno il mio popolo.* (Ger., 31, 32-33).



La vera conoscenza di Dio e l'attaccamento a Lui saranno allora assicurati: *Tutti ormai, dal più piccolo al più grande mi conosceranno, dice il Signore* (Ger., 31, 34). *Io darò loro un cuore capace di comprendere che io sono il Signore: lungi da diminuirli, io li moltiplicherò; lungi dall'abbassarli, io li esalterò: ... Il loro principe sarà scelto fra di essi, il loro capo uscirà dal loro seno; io lo farò venire accanto a Me* (5, 30, 19-20).

Le insondabili ricchezze del cuore di Gesù

Parlando di nuova alleanza, Geremia non poteva pensare che ad un approfondimento dell'antica, sulla stessa linea. Egli non poteva prevedere quanto, per realizzarla, Dio si avvicinerebbe ai suoi. Egli ne ha tuttavia intravisto l'aspetto essenziale. La fedeltà che essa richiede non sarà più semplicemente una fedeltà esterna ma una fedeltà del cuore, resa possibile perché Dio avrà profondamente raggiunto Egli stesso questo cuore.

Questa nuova alleanza, suggerita sulla Croce, ed entrata in vigore dopo l'ascensione di Cristo in cielo, aveva bisogno, per raggiungere tutti gli uomini chiamati ad esserne i beneficiari, di essere proclamata. Questo è il compito affidato agli apostoli «servitori» della nuova alleanza... dell'alleanza spirituale (2 Cor. 3, 6). Meglio di ogni altro, S. Paolo l'ha adempiuto, e l'eco della sua predicazione si è conservata nelle lettere. Il frammento della sua Epistola agli Efesini riportato dall'Ufficio del S. Cuore è un magnifico compendio delle ricchezze infinite che questa alleanza, dono del Cuore di Cristo, apporta al mondo.

E' proprio di una nuova alleanza che si parla, e non di un semplice prolungamento, con qualche modalità accidentale, dell'antica. In essa, infatti, si rivela il grande segreto di Dio concernente la salvezza del mondo, il mistero nascosto fin dalle origini in Dio (Eph. 3, 9). Mistero tuttavia già presentato e annunciato dai profeti in una maniera ancora oscura (cfr. Rom., 1, 2; 16, 26), mistero della sua Sapienza divina che sa, secondo i tempi e i luoghi, realizzare i suoi piani. E' così che essa conduce la creazione, malgrado gli ostacoli che sembra incontrare, al fine che egli ha fin dal principio fissato. L'antica alleanza era la preparazione della nuova; ma solo in questa appare tutta la vastità dei disegni di Dio. Il Mi-

stero rivelato non è altro che la rivelazione di Gesù. *Sapienza di Dio* (1 Cor. 1, 24-30). In lui, è Dio fattosi vicino a noi e addirittura uno di noi, per riunirci tutti in lui (cfr. Eph. 1, 10). Non esiste più ormai un popolo eletto, scelto in una stirpe particolare, di fronte ad altri popoli, esclusi dalla promessa. La barriera che li separava è ormai caduta. Essi sono uno nel Cristo (2, 14-16).

Tale è l'insondabile ricchezza del Cristo (3, 8), ora comunicata, ricchezza rivelata già nel corso della sua vita terrestre ed offerta sulla Croce. E' essa che S. Giovanni ha visto uscire dal suo Cuore, simbolizzata dal sangue e dall'acqua che vide sgorgare quando il soldato romano lo ferì con la lancia. Mistero d'amore. Per comprenderlo bisognerebbe impadronirsi del Cristo, per così dire, in tutte le sue dimensioni, e soprattutto penetrare la profondità del suo amore; ma ciò sfida ogni possibilità conoscitiva (cfr. 3, 18-19).

L'importante è di accettare semplicemente il dono che di queste ricchezze vien fatto. Non si richiede che di credere in lui, di rimettersi totalmente a lui, per il quale Dio ha voluto che passasse la strada per avvicinarci a lui: *In Cristo Gesù ci è dato, grazie alla fede, di avvicinarci, liberamente e pieni di fiducia, a Dio.* (3, 12).

L'uomo non può, da solo, avvicinarsi a Dio. E' Dio stesso che lo sa vicino a Lui. Perciò, con il dono del suo Spirito, egli fa risplendere in lui la ricchezza della sua gloria e gli dà la forza di realizzare in lui l'uomo interiore (3, 12), l'uomo nuovo che



non è altri che l'uomo nel cui cuore la nuova alleanza, iscritta, è divenuta vivente.

Ma non solo i doni di Cristo e di Dio sono accordati all'uomo così trasformato. Per la fede, il Cristo abita il suo cuore (3, 17). Il dono è totale. Si è così radicati e fondati nell'amore (3, 18), l'amore del Padre e l'amore del Figlio. E' questo fatto che rende possibile la comprensione, almeno parziale, di questo amore. Lo si è già visto in S. Giovanni. Lo amore eterno di Dio per la sua creatura si è manifestato fin dalla creazione.

L'uomo, unito al Cristo è con lui e in lui figlio di Dio. Dio è veramente per lui il Padre; e ciò esprime un legame infinitamente più stretto di qualsiasi paternità umana. La paternità divina è la paternità essenziale; ogni altra non ne è che una imperfetta imitazione (3, 14-15).

Il legame che essa stabilisce è così stretto, la comunicazione così totale, che si può dire, di coloro che l'hanno ricevuto, che essi sono riempiti di tutta la pienezza di Dio (3, 19).

Fin qui è arrivato l'amore del Cuore misericordioso. Un dono puramente gratuito, niente affatto meritato; un dono che, incessantemente, si rinnova e si accresce, senza proporzione con la accoglienza che gli si rende.

E' aperto presso la libera Università Cattolica del Sacro Cuore in Milano il concorso per titoli ad una borsa di studio per il perfezionamento in psicologia per l'anno accademico 1955-56. La borsa è di L. 450.000. La somma verrà pagata in dieci mensilità posticipate, al netto di ogni imposta, con decorrenza dal 30 novembre 1955.

Il vincitore della borsa di studio dovrà iscriversi alla scuola di perfezionamento in psicologia e frequentare regolarmente il La-

I documenti di cui alle lettere a) e b) debbono essere redatti in carta legale.

L'assegnazione verrà fatta dal Consiglio di Amministrazione dell'Università Cattolica in base al giudizio pronunciato da una Commissione nominata e presieduta dal Rettore.

Il perfezionamento avrà inizio il primo novembre 1955; al termine dell'anno di perfezionamento, colui che avrà goduto della borsa dovrà stendere una breve relazione.

Borse dell'Università Cattolica

boratorio di psicologia dell'Università.

Le domande di ammissione al concorso, in carta legale, devono essere dirette al Magnifico Rettore della Università Cattolica, in Piazza S. Ambrogio 9, Milano, entro le ore 18 del giorno 25 settembre 1955.

Alla domanda devono essere allegati: a) certificato di nascita da cui risulti che il concorrente non ha più di trenta anni di età; b) certificato di laurea in medicina, dal quale risulti l'indicazione dei voti riportati negli esami di profitto e nell'esame di laurea; c) certificato di buona condotta rilasciato dalle Autorità Ecclesiastiche del luogo di residenza; d) lavori a stampa o manoscritti attinenti alla disciplina. In difetto di altri lavori, dovrà essere presentata copia della dissertazione di laurea.

Se la Chiesa ci presenta tutti questi testi nell'Ufficio e nella Messa del Sacro Cuore, è perché li considera capaci di farci intendere ciò che dobbiamo vedere sotto questo nome di Sacro Cuore. Non è un aspetto partico-

lare del Cristo che faccia appello a qualche devozione sentimentale, presto soddisfatta dalle emozioni che si crede di sentire in unione con quelle del Cuore di Gesù. E' un appello a comprenderlo quale realmente è, a impadronirsi di tutta la ricchezza del suo amore per noi, che ha voluto tradurre, in un amore sgorgato da un cuore umano, l'amore eterno di suo Padre.

Il Sacro Cuore è dunque il Cristo stesso, Gesù Salvatore del mondo. Questi non è forse, se si vuole, il Cristo visto sotto tutti i suoi aspetti. Nessuno dei testi invocati, per esempio, mostra il Cristo come Giudice. Ma San Giovanni ci dice che Dio non ha inviato il Figlio nel mondo per giudicare, ma per salvarlo (Gio. 3, 17). Egli tornerà un giorno per giudicare i vivi e i morti, ma egli porterà il giudizio di condanna solo su coloro i quali si saranno da se stessi condannati rifiutando di credere in lui (3, 18), rifiutando il suo amore misericordioso.

A. Viard, O. P.
(da «La Vie Spirituelle»)

Per le prossime vacanze estive sono offerte particolari facilitazioni per viaggi in treno e su una vasta rete di collegamenti aerei internazionali costituiti da «speciali charter flights» e di «biglietti speciali individuali a riduzione» per i treni diretti in Scandinavia.

Passaggi aerei per:

- 1) Roma - Copenaghen - Roma; a date fisse dal 4 luglio all'8 settembre; prezzo: Roma-Copenaghen (o viceversa) L. 25.000.
- 2) Roma - Parigi - (Londra) - Parigi - Roma; a date fisse dal 26 luglio al 25 agosto; prezzo: Roma-Parigi (o viceversa) lire 14.000; Parigi-Londra (o viceversa) L. 6.500.

Facilitazioni per viaggi in treno e aereo

- 3) Milano - Londra - Milano; a date fisse dal 19 luglio al 9 settembre; prezzo: Milano-Londra (o viceversa) L. 16.000.
- 4) Roma - Barcellona - Roma; prezzo: Roma-Barcellona (o viceversa) L. 12.500.
- 5) Roma - Atene - Istanbul - Roma; a date fisse dal 13 luglio al 30 luglio; prezzo: Roma-Atene (o viceversa) L. 14.500; Roma-Istanbul (o viceversa) L. 21.750.
- 6) Roma - Cairo; il 24 agosto; prezzo: Roma-Cairo (o viceversa) L. 32.000.

in particolare alla S.S.T.S. ed alla N.S.U. che hanno aderito alla proposta di estendere all'Italia le facilitazioni già in atto per gli studenti negli altri Paesi Europei ed Extra Europei.

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a:

A.I.C. «Viaggi per la Gioventù», Via Nazionale, 172 (telefono 63.209) - Roma; C.R.U.E.I., Palazzo Pitti, Rondeau di Bacco (tel. 296.586) - Firenze; alle varie Associazioni studentesche e incaricati presso ogni Università.



potuto essere vinto. Esso utilizza, al contrario, gli ostacoli che si oppongono alla sua manifestazione per farsi ancora più profondo e più ricco. Gli stessi castighi, anziché venire da una giustizia irritata, sono ancora i frutti di questo amore, ma di un amore che purifica e prepara un rinnovamento.

L'Unione Nazionale dopo il Congresso di Grado

Già « Ricerca » ha commentato nei numeri scorsi i risultati del VI Congresso Nazionale dell'UNURI svoltosi a Grado il mese scorso.

Forse è necessario, sulla base dei giudizi e delle considerazioni raccolte trarre alcune ulteriori valutazioni di carattere più direttamente riferibile al problema della collaborazione tra laici e cattolici negli Organi esecutivi della Rappresentanza universitaria locale e nazionale.

A mio avviso, erano coloro che nelle risoluzioni approvate al Congresso di Grado vedono i termini di una opposizione assoluta alle tesi già sostenute dall'Intesa Universitaria al Congresso di Montecatini. Sostanzialmente ritengo che il Congresso di Grado possa e debba venire considerato come integrativo di quanto ormai si deve ritenere patrimonio comune della democrazia universitaria, e che è nei suoi termini complessivi dovuto allo sforzo critico ed alla capacità di lavoro delle forze di maggioranza dell'Unione Nazionale; segnatamente dell'Intesa Universitaria.

Diceva Piero Monti su « Ricerca »: «Dopo Montecatini i cattolici avevano visto scemare la loro capacità di iniziativa politica nell'UNURI, sia per una carenza di uomini — nell'Intesa stava avvenendo un ricambio che si presentava particolarmente laborioso — sia per la difficoltà obiettiva di tradurre in programmi precisi e definiti le intuizioni avute a Montecatini ». Giudizio questo veramente fondato, ritengo, che può, a mio avviso, anche spiegare il punto di partenza della prospettiva suggerita dall'UGI a Grado, con l'inizio di una vivace ed accesa polemica nei confronti dell'Intesa universitaria. Indubbiamente il lavoro svolto dall'Intesa in questi due anni nell'Unione Nazionale ha dovuto tenere conto sia dei fattori su ricordati, sia della obiettiva difficoltà che la situazione universitaria ha presentato; fatti questi che hanno condizionato ogni attività in modo evidentemente negativo imponendo sforzi di lavoro eccezionali, e risultati meno rilevanti. L'aver rivendicato e mantenuto la presidenza in momenti difficili, non significa quindi aver voluto imporre o conservare una posizione di prestigio formale, ma significa aver assunto con coscienza i rischi che il gioco comportava, non ultimi quelli di giungere al Congresso nazionale in posizione di obiettiva difficoltà.

Di fronte a questo che obiettivamente può considerarsi la posizione minoritaria volontariamente assunta in precedenza dall'Intesa nello stesso momento nel quale rivendicava la presidenza dell'UNURI, sta l'Unione Goliardica Italiana, forza ancora composta, ma capace di una ampia azione e confortata da brillanti risultati elettorali. Da Montecatini a Grado l'UGI ha camminato; nel terreno della democrazia universitaria ha saputo affermarsi, pur rinunciando ancora ad una sua precisa ed univoca qualificazione. L'integralismo goliardico oggi non credo altro sia che il mito capace di tenere unite forze e tendenze per molti aspetti ancora diversi e contrastanti. Se pur compartecipa delle responsabilità di governo nell'UNURI, l'UGI si trovava in un certo senso libera di proporre un suo particolare discorso ed i termini nei quali questo doveva essere fatto erano ancora sostanzialmente termini di polemica nei confronti dell'Intesa e dei Cattolici. Il silenzio dell'UGI a Montecatini non poteva ripetersi di fronte anche alle attenzioni

che il mondo politico laico ed i comunisti rivolgevano a questo esperimento, a mio avviso, con fini e considerazioni obiettivamente incapaci di essere compresi nell'attuale realtà goliardica.

Rivendicando la preminente funzione di iniziativa politica della rappresentanza universitaria nei confronti dei problemi della scuola, e ponendo tutto questo in termini di accusa polemica con l'Intesa Universitaria, l'UGI oltre a conservare e garantirsi una linea congressuale, salvava la sua unità sostanziale che altrimenti sarebbe rimasta unicamente un fatto organizzativo.

Non si può negare che una simile linea comporti però per il futuro gravi rischi: innanzitutto si verrebbe a snaturare il significato della rappresentanza universitaria ove si continuasse una polemica su termini ideali di confronto (la impossibilità dei cattolici di esprimersi in forma unitaria) in secondo luogo, si renderebbe il dialogo tra le forze universitarie innaturale ed artificioso, favorendo i tentativi di involuzione clericale (l'aggettivo vale per tutte e due le forze universitarie, l'UGI e l'Intesa) e la ripresa di una lotta che non trova ragione nella obiettiva situazione universitaria.

Così l'Intesa deve accettare i termini dell'iniziativa politica suggeriti dal Congresso di Grado all'azione della democrazia universitaria; così l'UGI deve rinunciare ad una falsa posizione e considerare l'Intesa per quello che realmente è, forza democratica ed autonoma degli universitari cattolici nell'opera di rinnovamento delle Università italiane.

In modo particolare poi occorre chiarire che l'unità degli studenti non si realizza oggi attraverso l'accettazione di una tessera di associazione, sia pure laica e democratica come l'UGI; ma solo attraverso l'acquisizione sostanziale di una metodologia di lavoro che è poi in fin dei conti la dimostrazione effettiva della capacità di assumere continuamente e concretamente i contenuti ed i valori della democrazia nel proprio impegno e nella propria azione. Lo strumento unitario già esiste ed è l'organismo rappresentativo, in esso trovano modo di proporsi tutte le esigenze politiche connesse all'opera degli universitari italiani per lo sviluppo delle Università; a questo grande fatto unitario non possono essere concessi surrogati o supplenze. Il problema è di accettarlo o di respingerlo, per quello che è e per come è stato fatto. Se lo si accetta, come sembra, non si possono ignorare pregiudizialmente le forze che lo hanno creato, né discuterle. La qualificazione culturale che l'Intesa richiede vuole essere unicamente questa: la presentazione chiara e coerente della particolare validità delle singole forze universitarie. Questa è la vera unità, l'assunzione precisa di una propria autonomia fisionomica; l'altra unità rischierebbe di confondersi troppo pericolosamente con il conformismo.

Ritengo quindi utile e produttivo riprendere il colloquio e la collaborazione negli organi esecutivi dell'Unione Nazionale e della democrazia universitaria su quelli che possono e devono considerarsi i veri termini unitari dell'azione degli universitari italiani: la lotta per l'autonomia della democrazia universitaria e l'impegno per una nuova Università democratica. Su queste basi l'incontro sarà possibile e la polemica diventerà inutile. Chi ha gambe per camminare, camminerà.

Vittorio Boni



Cronaca del Consiglio Superiore

Il Consiglio Superiore della Fuci, riunitosi a Roma nel maggio scorso, ha esaminato problemi di notevole importanza per la vita della Federazione.

In particolare, quattro sono stati i punti attorno a cui si sono accentrati i lavori e cioè: l'esame della situazione universitaria all'indomani del Congresso dell'UNURI, la definitiva messa a punto del prossimo Congresso Nazionale della Fuci che si terrà a Trieste dall'1 al 5 settembre, i convegni delle facoltà di medicina e di legge che la Fuci organizza a Camaldoli nel mese di luglio e infine la scelta dei temi di studio per il prossimo anno.

Per quanto riguarda il primo punto, è da rilevare il giudizio di riserva espresso dal Consiglio Superiore, rispetto alla futura attività dell'UNURI. Le condizioni, infatti, in cui le varie correnti universitarie si trovano ad operare sono sostanzialmente mutate, nei rapporti reciproci, da quelle in cui ebbe vita e si sviluppò l'esperienza democratica studentesca di questo dopoguerra.

Il tema del Congresso nazionale della Fuci — la massima manifestazione della Federazione — ha avuto la sua definitiva organica formulazione, scaturita in seguito a un'ampia discussione.

Parte importantissima ha avuto inoltre la scelta dei temi di studio che alla fine sono risultati i seguenti:

Temi generali: La funzione dell'intellettuale nella comunità italiana.

Teologia e spiritualità.

Tema formativo: Lo Spirito Santo nella vita cristiana.

Tema internazionale e missionario: L'azione della Chiesa nelle zone asiatiche in sviluppo.

Tema organizzativo: Circolo fucino come comunità.

Queste le indicazioni programmatiche che la Federazione propone a tutti i circoli per il prossimo anno, in piena libertà di scelta e di lavoro.

Nuove nomine in periferia

Sono stati nominati Incaricati Regionali:

Giorgio Martino - Piazza S. Teotista, 40 - Caccamo (Palermo); Iole Marotta - Via Maestranza, 17 - Siracusa, per la Sicilia; Franco Barbina - Via Mentana, 37 - Udine, per il Friuli-Venezia Giulia; Augusto Falaguerra - Via Sofocle, 4 - Milano, per la Lombardia; Gianfranco Del Rio - Via Torino, 26 - Cagliari, per la Sardegna.

Sono stati incaricati dalla Presidenza per la Zona del Sud-B: Gigia Cannizzo - Via Principe Amedeo - Partinico e Mimmo Pezzinga - Riviera Dionisio il Grande, 144 - Siracusa.

La Zona salute e ringrazia il Vice-Presidente aggiunto, Toni Cortese, che per parecchi mesi ne è stato, di fatto, il Consigliere. La esperienza ha dimostrato come anche i rudi uomini del Nord, al-

lorché calino in più assolate terre, sappiano apprezzare i vantaggi dei feudi e delle situazioni clientelari. Ne fanno prova le damigiane di vino di Partinico o d'Alcamo sepolte nei recessi di un antro oscuro e colmo di cartacce che il medesimo Cortese s'ostina a chiamare « l'armadio del mio ufficio ».

Esercizi spirituali in Sicilia

A Ragusa dal 12 al 15 luglio avrà luogo un corso di esercizi spirituali per fucine: predicatore Don Stablun.

Dal 12 al 14 luglio a S. Martino (Palermo), presso i P.P. Benedettini, un corso per Fucini: predicatore P. Lo Iacono.

Contrariamente a quanto abbiamo reso noto da queste colonne, il Convegno della facoltà di legge, che si doveva svolgere a Camaldoli dal 17 al 20 luglio, per motivi strettamente tecnici e organizzativi non avrà luogo; pertanto, è stato rinviato a data da destinarsi.

Al Collegio Universitario Medici Missionari

Il 13 giugno si è svolta nella Cappella del Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari di Padova una mistica cerimonia: dalle mani dell'Ecc. Vescovo di quella città, Mons. Girolamo Bortignon, il giovane indiano Koteswara Rao, allievo del Collegio stesso e studente in medicina dell'Università di Padova, ha ricevuto il Sacramento del Battesimo, della Cresima e dell'Eucarestia.



E' richiesto per la direzione sanitaria di un piccolo lebbrosario nella zona di Gelib (Somalia Italiana) un medico ben preparato professionalmente e di schietti principi religiosi. Dall'Amministrazione, che è italiana, verrebbe offerto oltre al vitto e all'alloggio, un mensile di Lit. 70.000 e tutte le assicurazioni di legge (invalidità e vecchiaia, malattie, ecc.). Il contratto ha una durata di due anni ed è eventualmente rinnovabile: ogni due anni è concesso un periodo di due mesi di licenza pagata, in Italia. Le spese di viaggio sono rimborsate. Chi abbia interesse a maggio-

ri informazioni, si rivolga al professor Francesco Canova, segretario del Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari, via Andrea Memmo 17, Padova.

La settimana liturgica pastorale

La IV Settimana Liturgica Pastorale si svolgerà dal 18 al 25 settembre a Bologna, presieduta dall'Em.mo Cardinale Giacomo Lercaro, Arcivescovo di quella città e Protettore del Centro di Azione Liturgica.

La Settimana svolgerà il tema: « La partecipazione del popolo alla Messa », ed avrà una fondamentale attività didattica alle varie categorie per far conoscere la Messa sotto tutti gli aspetti,

ed avviare il popolo alla partecipazione attiva.

Per raggiungere con tale catechesi il maggior numero possibile di fedeli, la città sarà divisa in zone, aventi come centro una Chiesa, in cui ogni giorno verrà commentata la Messa durante la celebrazione, mentre, in una seconda riunione sarà sviluppato organicamente il tema proposto.

Lezioni particolari per singole categorie, (clero, suore, professionisti, intellettuali, artisti), proporranno lo studio della Messa sotto questo profilo, introducendo a raggiungere lo scopo cui la « Settimana » tende: creare nel popolo cristiano la conoscenza ed il costume della partecipazione al più grande atto di culto.

Oltre una solenne funzione di apertura, riti liturgici grandiosi e composti daranno una viva esemplificazione di ciò che la liturgia cattolica è quando si svolge nella sua pienezza. Così la S. Messa per gli Infermi, l'esemplificazione della Messa per i Defunti, azioni didattiche illustranti i concetti dei riti principali; un solenne Pontificale, reso quanto mai vivo dalla attiva presenza dei fedeli, chiuderà la Settimana.

Le informazioni possono essere richieste alla Segreteria del Centro di Azione Liturgica, Via Serra, 6B - Genova.

Corso di aggiornamento culturale

Il corso estivo di aggiornamento culturale, che l'Università Cattolica del Sacro Cuore organizza tutti gli anni, si terrà quest'anno a Roma, dal 29 agosto al 2 settembre. Il tema generale di studio sarà: « Roma e il mondo attuale ». Le lezioni saranno tenute da: S. Em. il Cardinale Adeodato Piazza; P. professor Carlo Boyer; prof. Enrico Josi, on. prof. Giuseppe Bettiol, Ecc. prof. Francesco Severi, prof. Michelangelo Cafano de Azevedo, prof. Biondo Biondi, prof. P. Cornelio Fabro, P. Giulio Bevilacqua, prof. P. Agostino Gemelli, P. Antonio Lisandini, on. prof. Quinto Tosatti, professor P. Raimondo Spiazzi, professor Giorgio La Pira, conte dr. Giuseppe Dalla Torre.

Per ulteriori informazioni rivolgersi alla Segreteria dell'Università Cattolica - Piazza S. Ambrogio, 9 - Milano.

Centro - B

Ci giunge tempestivamente e in piena coerenza con le puntuali abitudini di Ricerca, questa artistica foto scattata al sempre recente Convegno di Zona del Centro A. In mezzo ad alcuni fucini di Foligno e Perugia, potesi ammirare don Costa. Riconoscibilissimo il dott. Ennio Dell'Aglio col collo torto.

Gli intellettuali e la vita culturale negli Stati Uniti

Pubblichiamo due passi sull'ambiente culturale degli Stati Uniti tratti dal volume «Autopsie des États-Unis» di L. L. Matthias, ed. Du Seuil, Paris 1955. I dati che ne risultano, anche se non inquadrati in un giudizio storico generale, sono utili per lo studio di una situazione culturale estremamente importante nel mondo di oggi, quale quella degli Stati Uniti. Il rapporto profondo che intercorre fra intellettuali e ambiente storico ne resta ancora una volta confermato; il che riveste interesse anche ai fini della preparazione al Congresso di Trieste.

La lettura

L'educazione americana non è stata in grado di compiere ciò che, fatta astrazione da ogni preparazione tecnica e morale, è l'unico scopo di tutta l'educazione moderna: destare la curiosità intellettuale.

Questa indifferenza è rilevabile nelle statistiche. L'America non legge. «In nessuna nazione le persone colte leggono così poco come da noi... L'inglese medio legge tre volte di più di un americano medio», ha dichiarato il dott. George Gallup, uno degli uomini più conosciuti d'America, fondatore e direttore dell'American Institute of Public Opinion che, più di qualsiasi altro, è in grado di giudicare della questione.

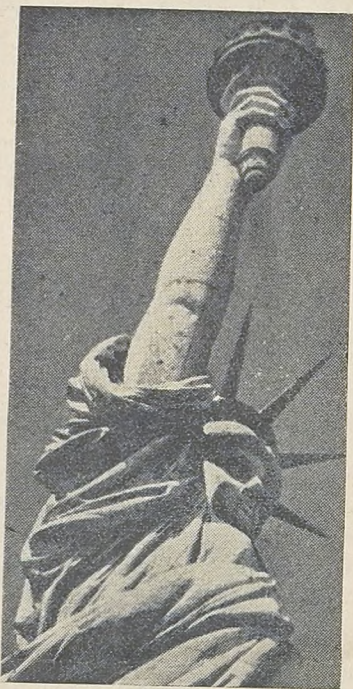
Tuttavia, per il caso che la sua competenza sia messa in dubbio, disponiamo di un altro documento, redatto dal gruppo più competente in materia di lettura, e che tratta questo problema in più di 200 pagine: il «Rapporto della società dei Bibliotecari americani» (American Library Association) del 1947. Esso è d'accordo con il dott. Gallup. I bibliotecari constatano che, contrariamente all'opinione generale negli Stati Uniti, ad eccezione della città di Washington (che dispone dell'immensa biblioteca parlamentare, la Library of Congress), dello Stato del Massachusetts (che possiede la biblioteca dell'Università di Harvard) e del piccolo Stato, relativamente poco popolato del Vermont, in nessun altro luogo le biblioteche sono sufficienti. 35 milioni di abitanti sono obbligati a rinunciare ad ogni forma di servizio di prestito di libri, e 46 milioni dispongono solo di biblioteche con un bilancio così ridotto da non poter assolvere ai propri compiti. Costatazioni simili erano state fatte, tre anni prima, da Dorothy Canfield, membro della Commissione di verifica del più conosciuto club del libro, il Book of the Month Club. Essa ci informa che una biblioteca così ben situata come quella di New York (all'angolo della 5ª strada e della 42ª) è frequentata soprattutto da giovani fra i 13 e i 22 anni, «cioè da lettori che sono costretti a leggere, perché tale è l'esigenza dei loro professori ed esaminatori» (1).

Un'inchiesta compiuta dall'Università dello Stato del Michigan riferisce una constatazione altrettanto sfavorevole: anche quando abbiano una biblioteca a due o tre chilometri dal loro domicilio, gli americani non leggono (2).

La scarsa frequenza delle biblioteche non è l'unico indice della mancanza di curiosità intellettuale, altri fatti ne testimoniano. Non si rieditano quasi mai i libri apparsi tre o quattro anni prima. In una città come New York è difficile trovare un libro pubblicato venti anni fa, e anche cinque anni fa. Nella sua edizione tascabile di Faulkner, Malcolm Cowley ci informa che nel 1945 i 17 romanzi di Faulkner erano esauriti (3). E ciò non perché le opere di uno degli autori americani più noti fossero state tanto vendute da impedire agli editori di seguire la domanda, ma perché, per ciascuno di questi libri, la prima edizione era stata assai esigua e non valeva la pena di farne una seconda. Il numero dei lettori si riduceva a qualche migliaio di amatori delle opere dell'autore e ad un ambiente piuttosto limitato di curiosi. Per questa ragione, è quasi più facile trovare una edizione di Poe a Lon-

dra, Parigi o Berlino, che a New York.

L'autore non ha dunque che un'esistenza momentanea. Quale che possa essere la sua opera, il suo prestigio è fugace, egli non occupa un rango letterario stabile e l'oblio può venire per lui così rapido come la gloria. Egli è celebre soltanto fino a che produce. Ciò che egli ha scritto dieci o venti anni fa, può avere della importanza per qualche storico della letteratura, ma certamente



non per il pubblico. E' questo il motivo per il quale, tranne rare eccezioni, gli autori americani, una volta superato il capo dei 45 anni, si deludono. Ogni due o tre anni, essi devono dimostrare di saper conservare il loro primitivo vigore, e pochi scrittori sono in grado di riuscirci. Così molto spesso essi scompaiono. Qualche anno fa, Henry Peyre, professore di storia della letteratura all'Università di Yale, ha studiato questo fenomeno: «esistono pochi autori così dotati (come gli americani) nella loro giovinezza. Ma ne esistono anche pochi che siano più deludenti dopo aver raggiunto i 45 anni» (4).

Questo fenomeno è così diffuso che esiste, per designarlo, un'espressione speciale: si dice che l'autore fizzes out, si sfata. Hemingway disse un giorno: «ad una certa età, accade qualche cosa (something) ai nostri autori».

Le statistiche delle librerie potrebbero confermare che l'americano non legge. Nell'insieme dei 48 Stati, non esistevano nel 1936 che circa 1000 librerie (press'a poco una per 130.000 abitanti), e nel 1950 non erano che 1450, di cui il 23%, se non più, a New York. Il numero delle librerie è, quindi, minimo. Se gli Stati Uniti possedessero tante librerie per ogni abitante quante ce ne sono nei piccoli paesi d'Europa, la Danimarca per esempio, essi dovrebbero contarne non meno di 23 mila.

La posizione sociale dei docenti

Dobbiamo dunque, per ciò che concerne il corpo insegnante, rispondere negativamente alla domanda che abbiamo formulato all'inizio di questo capitolo, cioè: una società fondata esclusivamente sul guadagno è in grado di ottenere i servizi di cui ha biso-

gno? A priori, in una tale società, l'insegnamento non è mai in grado di assolvere in maniera soddisfacente al proprio compito. Per conseguenza, qualsiasi riforma non potrebbe mai raggiungere lo scopo. Come si può constatare alla Congress Library a Washington, le opere americane sull'educazione superano in ampiezza quelle che trattano della storia dell'Inghilterra dall'XI secolo ai nostri giorni, il che non impedisce che le condizioni non siano minimamente migliorate: anzi, è il contrario.

Bisogna essere un santo o un inetto per esercitare un mestiere che non dia né denaro né considerazione; così il disprezzo degli americani per coloro che l'esercitano è un po' comprensibile. In una società esclusivamente fondata sul guadagno e che ignori il prestigio delle funzioni sociali, solo le attività economiche, materialmente produttive, possono ispirare stima, mentre tutte le altre professioni si trovano in stato di inferiorità. Un proverbio corrente esprime questo stato di cose: *Those who can, do. And those who can't, teach*: quelli che possono, fanno. E quelli che non possono, insegnano. I non americani si indignano a questa affermazione. Ma, valida in America, essa riassume l'opinione pubblica nei confronti del maestro o del professore.

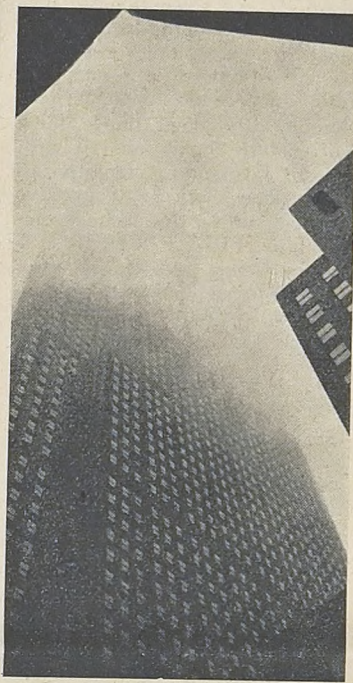
Ciò ci fa comprendere perché dei pedagoghi come Hutchins, Lane o Wendel, che sapevano vedere la vita americana nel suo insieme, abbiano consigliato alle nazioni straniere di non imitare il sistema americano. Questo sistema è talmente cattivo che non solo non si riesce a reclutare del personale insegnante per le scuole primarie e secondarie, ma da far mancare anche gli uomini di scienza. Ancor oggi gli Stati Uniti, la più grande potenza economica mondiale, sono obbligati a reclutare all'estero gli scienziati, o i tecnici, come facevano in altri tempi le monarchie per i loro eserciti. Come allora, molti rispondono all'appello in ragione del guadagno. Ma la maggior parte di essi comprende presto di essersi posta in una situazione analoga a quella degli operai di Ford. A volte essi riescono ad ottenere degli emolumenti almeno eguali a quelli del rettore dell'Università (che ha il nome di presidente), o quasi equivalenti a quello di un allenatore sportivo, ma non ottengono né un rango nella gerarchia sociale, né la libertà che vi è indissolubilmente legata, e sappiamo perché. Pochi esempi storici mettono in luce, così crudamente come la situazione delle Università americane, la influenza fatale che può esercitare sullo sviluppo spirituale di una nazione, una società di classi prive di una gerarchia delle funzioni sociali.

«V'è un contrasto sorprendente fra il sistema americano dominante e la pratica e lo spirito che regnano nel nostro paese, scriveva a questo proposito James Mc Keen Cattell, fin dal 1913. Nel nostro paese sedicente democratico, l'amministrazione delle Università ha rivestito una forma che ci si potrebbe aspettare di trovare in una monarchia, mentre le Università europee hanno degli statuti che avrebbero potuto essere redatti da un teorico americano della politica» (6).

Dell'Università europea, non resta in America che la facciata. ... Senza dubbio, nel corso di mille anni molte cose sono cambiate nelle università europee, ma la struttura di base è rimasta la stessa. E, prima di tutto, per i professori come per gli studenti, il concetto di libertà accademica è sempre rispettato.

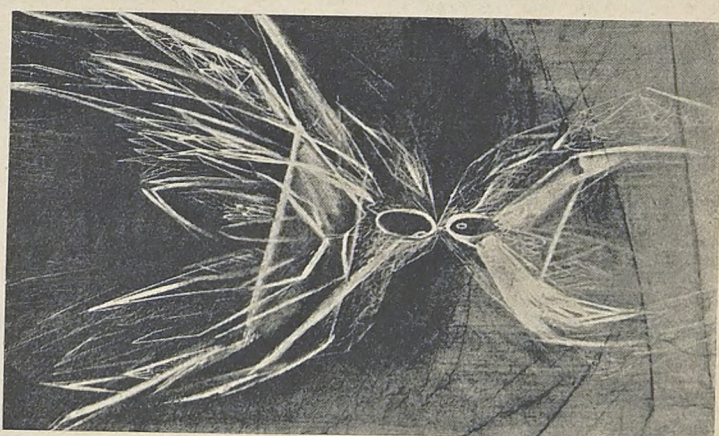
Questo concetto non è mai esistito per le università americane. I boards hanno avuto cura di farlo sparire dalla vita accademica. James Mc Keen Cattell, già citato, fu il primo dei cinque professori che, in un mezzo secolo, ebbero il coraggio di occuparsi di questo problema. La sua audacia gli costò la cattedra. In seguito Hubert Park Beck fece delle ricerche risalendo al 1642

per riunire la sua documentazione: «Sei anni dopo la fondazione dell'Università di Harvard (1636), la General Court (assemblea legislativa) della colonia del Massachusetts creò, per amministrare questa istituzione, un board immediatamente denominato The Board of Overseers, dei «sorveglianti». Ad esso fu conferita un'autonomia illimitata e la facoltà di «adottare i regolamenti o gli statuti che sembrassero, al detto board o ai suoi membri, convenienti all'amministrazione, alla direzione e allo sviluppo dell'istituzione... nel campo religioso, morale o pedagogico (piety, morality and learning) (7). Gli statuti dell'Università di Columbia abbondano nello stesso senso: essi attribuiscono ai membri dei boards, i trustees, l'amministrazione di tutti i beni mobili e immobili (il che attualmente rappresenta più di 87 milioni di dollari) e li autorizzano a determinare «le materie d'insegnamento» e «la disciplina». E' anche al board che compete «la scelta d'un presidente» (8).



Risulta da questi due testi che trustees, come constata Beck, sono dei managers o direttori. Dunque, tranne due o tre istituti, la struttura dell'università quale si è sviluppata in Europa, è stata a tal punto trasformata in America che le università europee ed americane non hanno in comune che il nome.

Ciò è evidente particolarmente nel fatto che il rettore dell'uni-



versità non è che un manager, non eletto da un collegio di professori, ma imposto dal board. Neppure egli possiede sempre dei titoli accademici. Il caso più noto è quello del generale Eisenhower, che era presidente dell'Università di Columbia prima di divenire quello degli Stati Uniti. Il presidente, dunque, entra all'università, per tutt'altra porta che il professore e si contrappone a questi, in quanto rappresentante del board. Anche quando egli appartiene al corpo accademico, ciò non cambia nulla, perché egli ottiene la presidenza non in ragione delle sue qualifiche accademiche, ma in quanto manager. Per queste nomine, i boards non tengono conto alcuno delle più

rilevanti qualità pedagogiche, perché incapaci di apprezzarle. Come i boards delle scuole secondarie, essi sono composti di non iniziati, ed il principio che regola tale composizione è ben noto. Nel 1947, Beck ha rilevato che dal 25 al 75% dei loro membri sono avvocati (la proporzione è generalmente di quattro per una delle altre professioni rappresentate), e il 30% sono industriali o grossi commercianti. L'insegnante è quello che si incontra più raramente. Beck, che si è occupato di 734 trustees, non ha scoperti fra di essi che il 4,6% di insegnanti. Kirkpatrick, che aveva intrapreso un'inchiesta analoga dieci anni prima, non ne aveva trovato uno solo, fra 659 trustees (9). Per contro, egli stabilì che il numero dei banchieri vi raggiungeva il 39%, quello dei grossi negozianti il 21%, e quello dei direttori generali di centrali idroelettriche, ecc., il 17%. Beck completò le sue ricerche constatando che i trustees che pagavano imposte su redditi di oltre un milione o di mezzo milione di dollari, si incontravano 600 volte più spesso di quanto fosse da ricollegarsi alla classe di contribuenti cui appartenevano (10). Egli constatò inoltre che questo piccolo gruppo di multimilionari decideva dell'educazione universitaria dei figli di almeno il 91% dei contribuenti. Come l'insieme della vita economica, dunque, l'educazione universitaria è determinata dal potere di un gruppo tanto ristretto da non rappresentare che un decimillesimo della totalità della popolazione. D'altra parte, altrettanto poco che quella del Congresso, la composizione dei boards non è espressione della popolazione e meno ancora del collegio dei professori o degli studenti. L'università americana non è dunque in nulla un'istituzione democratica. Essa è d'un autocratismo mai conosciuto in Europa, e lo è sempre stata. Senza alcun dubbio possibile salvo un tentativo abortito, la sovranità di una università americana non è mai appartenuta al collegio dei suoi professori.

Un professore è un impiegato, non solo in ragione della situazione generale, ma anche giuridicamente. Lo è anche quando insegna in un'università di Stato, perché la sua posizione giuridica, ancora discussa a cavallo del secolo, è stata definita nel 1901 dalla Supreme Court in occasione di un celebre processo (Hartigan contro il Board of Regents). Il Tribunale supremo degli Stati Uniti dichiarò che

«un professore, per grande studioso che possa essere, non partecipa alla sovranità dello Stato» (11).

(1) DOROTHY CANFIELD, in *The American Scholar*, 1944.

(2) *New York Times*, 18 luglio 1950.

(3) FAULKNER, *Viking Portable*, '48 (Introduzione).

(4) Citato da Norman Foerster in una critica di Henry Peyre, *Writers and their critics*, 1944, in *American Literature*, novembre 1945.

(5) *Time*, 25 dicembre 1947.

(6) JAMES MCKEEN CATTELL, *University Control*, 1913.

(7) HUBERT PARK BECK, *Men who control our Universities*, New York (Columbia Univ.), 1947, pp. 28 ss.

(8) *Charters and Statutes*, N.Y. (Columbia Univ.), 1922, pp. 6 ss.

(9) J.E. KIRKPATRICK, *Academic Organization and Control*, Yellow Springs, 1931, pp. 199 ss.

(10) BECK, o.c., p. 68.

(11) KIRKPATRICK, o.c., p. 199.